



Notiziario settimanale n. 637 del 05/05/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri!"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



09/05/2017: *Assassinio di Giuseppe Impastato avvenuto il 9 maggio 1978*

12/05/2017: *Giornata mondiale del commercio equo solidale*

Indice generale

Editoriale.....	1
Per una rete di informazione nonviolenta (di Pressenza - Redazione Italia)	1
Evidenza.....	2
Le Ong rispondono a testa alta alle accuse, continuando a salvare vite umane (di Pressenza - redazione Italia)	2
Erasmus a km 0: un'opportunità da vivere - un viaggio attraverso le culture con un'importante tappa sabato 6 maggio: un'esperienza sensoriale tutta da scoprire (di Cantiere per la Pace)	3
Approfondimenti.....	4
Il fatto non sussiste», assolto il «passeur» Felix Croft (di Enrico Mugnai)	4
Bruno Segre, la Resistenza della Nonviolenza (di Maurizio Pagliassotti, Marco Vittone)	4
Quali sono i veri motivi delle ondate migratorie ? (di Umberto Franchi)	5
Perché le ong che salvano vite nel Mediterraneo sono sotto attacco (di Annalisa Camilli)	5
Raddoppia autorizzazione ad export armi italiane, ma il Governo ne è contento (di Rete Italiana per il Disarmo)	8
Alcune parole contro la guerra (di Peppe Sini)	9
Il mondo è più o meno violento di ieri? meno (di Raniero La Valle)	10
La perversione del senso del 25 aprile (di Moni Ovadia)	13
Notizie dal mondo.....	13
La guerra totale di Ankara: raid su Siria e Iraq (di Chiara Cruciani)	14

Editoriale

Per una rete di informazione nonviolenta (di Pressenza - Redazione Italia)

Durante la riunione della redazione di Pressenza, pochi giorni fa, abbiamo dibattuto con vari amici sul tema di come dare risposta a un sistema mediatico (il cosiddetto mainstream) che sta diventando in molti casi sempre più orientato dalla propaganda, cercando di imporre un modello basato sul nichilismo, sul profitto, la legge del più forte e, in sintesi, la violenza.

Ci siamo rilette questo materiale che avevamo elaborato tempo fa e che riproduciamo qui sotto e che vuol essere una specie di manifesto per costruire, con più forza, quella rete che già esiste tra media, associazioni, comitati di base, gruppi di pressione ecc ecc, diversi ma accomunati dalla voglia di cambiare il mondo con mezzi nonviolenti.

Chi è interessato a lavorare con maggior forza in questo senso ce lo faccia sapere a redazioneitalia@pressenza.com

In quest'epoca di caos sistemico e sociale, esiste un mondo che non ha voce e che non trova spazio espressivo. Il vecchio mondo delle violenze (economica, sociale, mediatica, interpersonale) è andato via, lasciando i suoi strascichi; il nuovo mondo si esprime e cresce ma non trova ancora il suo spazio. I media tradizionali credono ancora di essere il famoso quarto potere ma sono sempre più al servizio della speculazione finanziaria e di quel modello socio-culturale costruito da una minoranza accentratrice ed affarista.

In tale scenario, allo stesso tempo, esiste una tendenza informativa e mediatica: un'altra-voce, un nuovo modello che è iniziato dalle prime radio libere, dai fogli di quartiere e da altre forme di divulgazione di prossimità e oggi, è cresciuto consolidando un nuovo concetto di informare e fare informazione, grazie all'avvento di Internet e delle Reti sociali.

E' una tendenza che incarna l'idea dell'informazione libera, svincolata dai legami di subordinazione e di complicità ai poteri e che, rispettosa della convergenza delle diversità, più positivamente, cerca di portare avanti e fare emergere argomentazioni e problematiche caratterizzanti i nuovi sistemi di valori ai quali è doveroso aggrapparsi per costruire un reale cambiamento sociale. E' un'informazione nonviolenta, nel senso che denuncia la violenza in tutte le sue forme e promuove forme di aggregazione e lavoro reciproche, basate sul consenso e la collaborazione.

Negli ultimi decenni sono emersi con sempre maggiore frequenza diversi soggetti e operatori dell'informazione accomunati dall'essere e volere essere indipendenti, dal credere in quello che fanno, dalla passione, da un approccio interattivo e relazionale attento e aperto al nuovo e dalla consapevolezza e dalla volontà di coinvolgere il lettore, da considerare ormai, non più soggetto passivo della notizia quanto primo attivista.

Se per un verso, queste nuove tendenze sono capaci di rilevare e raccogliere le espressioni e le esigenze di una più profonda umanizzazione richiesta dalla maggioranza della gente, per un altro, talvolta mostrano difficoltà nel federarsi, nel fare rete, nel parlare e comunicare l'una con

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

l'altra, nuocendo, così, fortemente al rafforzamento e alla crescita di un'informazione libera.

A tale proposito, siamo convinti che in questo momento storico occorra spingersi più in là, che occorra costruire una piattaforma sinergica dell'informazione, che rispettando l'individualità della professionalità, contribuisca con la cooperazione ad accelerare il processo di trasformazione dell'informazione.

Una sorta di consorzio di media che riesca a trasformare e potenziare l'informazione libera. In tal senso vorremmo creare una task-force che di volta in volta possa collaborare e interagire su tematiche specifiche o urgenti che troppo spesso non diventano informazione di maggioranza, ma, al contrario, vengono volutamente trascurate o maltrattate dall'informazione mainstream per trasformarle in realtà sommerse, oscurate, censurate. Un consorzio che faccia rete con le numerose realtà locali che necessitano comunicare la loro informazione, quasi sempre ignorata o strumentalizzata.

Il nostro desiderio è quello di fomentare la collaborazione empatica e la diffusione della sensibilizzazione di culture e attitudini che oggi non hanno spazio, come quelle della nonviolenza, delle buone pratiche sui beni comuni, delle nuove forme di vita e di organizzazione ecc. capaci di impattare positivamente sul reale progresso sociale.

Vorremmo creare un gruppo di lavoro che punti per prima cosa a fare conoscere e ad avvicinare realtà del mondo dell'informazione simili; attraverso una maggiore consapevolezza e il disegno di cammini di reciprocità rafforzare e rendere ben visibile questo nuovo mondo che sta avanzando, di cui la nuova informazione è amica e promotrice. Questo gruppo di lavoro, aperto e orizzontale si prefigge inoltre la concreta finalità di promuovere iniziative mediatiche e culturali e creare forme pratiche di scambio, formazione, aiuto e rafforzamento reciproco delle varie realtà.

Vorremmo organizzare a breve un incontro convegno dove coinvolgere il maggior numero di realtà sia che fanno informazione che la producono per la concreta costituzione di una rete informativa nonviolenta che possa far fronte al tremendo attacco propagandistico mainframe.

(fonte: [Presenza: international press agency](https://www.presenza.com/it/2017/04/rete-informazione-nonviolenta/))

link: <https://www.presenza.com/it/2017/04/rete-informazione-nonviolenta/>

Evidenza

[Le Ong rispondono a testa alta alle accuse, continuando a salvare vite umane \(di Presenza - redazione Italia\)](#)

L'Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale "AOF", il Coordinamento italiano delle ONG internazionali "CINI", "LINK 2007 Cooperazione in rete", in rappresentanza delle Ong e Osc impegnate in cooperazione internazionale, aiuto umanitario e accoglienza di rifugiati e migranti, esprimono indignazione e condanna in merito alle gravi dichiarazioni e accuse di alcuni parlamentari e personaggi politici nei confronti delle Ong umanitarie che con navi private soccorrono in mare i naufraghi provenienti dalle coste libiche, vittime dei trafficanti.

In particolare ci riferiamo alle dichiarazioni dell'on. Luigi di Maio, del M5S, Vice Presidente della Camera. Sue le parole: "le organizzazioni non governative sono accusate di un fatto gravissimo, sia dai rapporti Frontex che dalla magistratura, di essere in combutta con i trafficanti di uomini, con gli scafisti, e addirittura, in un caso e in un rapporto, di aver trasportato criminali". Egli definisce 'ipocrita' chi intende difenderle, dimostrando il grado di superficialità, ignoranza della realtà e strumentalizzazione che sta diffondendosi anche ai più alti livelli istituzionali.

Esprimiamo pubblicamente e con forza il nostro pieno sostegno alle Ong impegnate nei soccorsi in mare, che da qualche mese stanno subendo attacchi gravissimi e non giustificati per il solo fatto di salvare vite umane. Il presunto "ruolo oscuro" che viene genericamente loro addebitato dimostra la volontà di denigrare il mondo dell'umanitarismo, che per definizione agisce secondo i principi di umanità, imparzialità, non discriminazione, indipendenza.

L'aumento drammatico delle morti in mare e le migliaia di salvataggi a seguito dei naufragi dei barconi dei trafficanti – dovuti anche alla mancanza di canali regolari di ingresso in Europa – sono da alcuni ormai considerati una normalità e si rischia l'assuefazione a queste tragedie evitabili e alle sofferenze che esse comportano.

Ma c'è chi, nella società, nella politica e nei media non accetta questo tipo di "normalità" e non tollera il rumore sguaiato e grossolano di chi, senza avere alcuna visione, strategia politica e capacità propositiva, si rifiuta di guardare la realtà e di affrontarla salvaguardando i valori di umanità e solidarietà, che sono alla base della nostra convivenza. A loro facciamo appello, a livello governativo, politico, sociale, mediatico, perché si uniscano a noi nel reagire a questa deriva che colpevolizza ingiustamente e strumentalizza le Ong, invece di interrogarsi sulle responsabilità delle politiche europee in relazione alle morti in mare.

E' di fronte al ritiro delle istituzioni, a politiche migratorie fallimentari e alle scelte prevalentemente securitarie e di corto respiro dell'Unione Europea e degli Stati membri, che alcune Ong italiane ed europee si sono sentite in dovere di avviare nel Mediterraneo centrale attività di ricerca e soccorso di bambini, donne e uomini in balia delle onde e in grave pericolo di vita. Dando così fastidio a chi, pur di limitare gli arrivi, è disposto a chiudere gli occhi di fronte all'enorme tragedia umanitaria che, in definitiva, rappresenta il declino della nostra civiltà e dei suoi valori.

L'operato delle Ong, coordinato con i centri istituzionali operativi, non è purtroppo sufficiente per affrontare la tragedia del traffico di vite umane nel Mediterraneo occidentale, ma certamente ha contribuito e contribuisce in modo significativo a far sì che il numero di persone inermi in fuga da violenza, guerra e povertà non sia spaventosamente più ampio.

Nonostante le "notizie" di reati che vengono fatte circolare, finora nessuna Ong risulta essere stata accusata dalla magistratura. Qualora la magistratura stessa dovesse rilevare elementi a suo parere tali da procedere contro alcune, la nostra ferma richiesta è che venga fatta chiarezza al più presto. Ma con la medesima enfasi oggi chiediamo che cessi immediatamente ogni forma di generica denigrazione e diffamazione a mezzo stampa per pura strumentalizzazione politica. Le audizioni parlamentari in corso presso la Commissione Difesa del Senato stanno contribuendo a verificare l'operato delle singole Ong, chiarire eventuali equivoci ed escludere compromissioni delle organizzazioni umanitarie nei traffici di vite umane. Certamente l'Agenzia europea Frontex non ha mai definito 'taxi del mare' le imbarcazioni delle Ong, come invece l'on. Di Maio ha scritto e detto in questi giorni.

Ricordiamo che anche l'operazione militare italiana di salvataggio "Mare Nostrum" è stata accusata nel settembre 2014 da Frontex di produrre un effetto di pull factor, inducendo indirettamente i trafficanti a portare sui gommoni un numero maggiore di persone nella certezza della loro 'salvezza' da parte delle navi militari italiane vicine alle acque libiche. Ma con la chiusura di "Mare Nostrum", nel novembre dello stesso anno, le partenze sono continuate e perfino aumentate, contraddicendo oggettivamente la valutazione di Frontex. E' la vicinanza dell'Europa il vero pull factor e le istituzioni politiche europee e italiane dovrebbero ben saperlo.

Le Ong impegnate nel soccorso in mare hanno più volte ribadito che non vi è, né potrebbe esserci, alcun interesse economico lucrativo nelle loro attività, rendendosi inoltre disponibili a qualsiasi controllo istituzionale in

merito. Sono in mare per sopperire alla decisione di Frontex di “vigilare, non salvare” e operano in stretto raccordo con la nostra Guardia Costiera e le Capitanerie di porto, come confermato dal comando di Eunavfor Med.

Le loro attività di salvataggio sono realizzate con fondi privati, con il sostegno di fondazioni e attraverso libere donazioni di cittadini, senza finanziamenti pubblici. I vertici della Guardia di Finanza, ascoltati dalla Commissione Difesa del Senato, hanno poi negato l'esistenza all'oggi di prove di collegamenti fra Ong e organizzazioni che gestiscono il traffico di migranti, come invece si continua subdolamente ad affermare.

Nel nostro ruolo di rappresentanti di importanti reti di ONG e Organizzazioni della Società Civile, nel condannare la superficialità e la gravità delle citate affermazioni denigratorie delle attività umanitarie di ricerca e salvataggio delle Ong – oggi anche a livello di alte responsabilità istituzionali – ribadiamo l'esigenza che esse siano valutate dal Parlamento italiano: per la gratuità delle accuse che contengono e per la conseguente distorta informazione mediatica. Quest'ultima rischia di minare la fiducia dei cittadini e dei nostri stessi sostenitori in merito all'onestà, la trasparenza, l'efficacia degli interventi umanitari e di cooperazione internazionale, allontanando l'opinione pubblica dal “farsi protagonista” della solidarietà attiva e della cooperazione per lo sviluppo dei paesi più poveri, vero argine alle migrazioni della disperazione.

Silvia Stilli – Portavoce AOI

Antonio Raimondi – Portavoce CINI

Paolo Dieci – Presidente Link 2007

(fonte: Pressenza: international press agency)

link: <https://www.pressenza.com/it/2017/04/le-ong-rispondono-testa-alta-alle-accuse-continuando-salvare-vite-umane/>

Iniziative

Erasmus a km 0: un'opportunità da vivere - un viaggio attraverso le culture con un'importante tappa sabato 6 maggio: un'esperienza sensoriale tutta da scoprire (di Cantiere per la Pace)

Un viaggio attraverso costumi, usanze, sapori e profumi. Questo e molto di più è l'“Erasmus a Km 0” realizzato lungo tutto l'anno scolastico 2016 – 2017 da “Cantiere per la pace” in collaborazione con alcune scuole superiori del territorio lunigianese. Una vera e propria avventura sensoriale e concreta che verrà festeggiato sabato 6 maggio all'interno del Seminario Vescovile di Pontremoli nel migliore dei modi: la condivisione. Una condivisione che non sarà solo un confronto. Ma un convivere, un respirarsi e un viverci.

Ma che cos'è l'Erasmus a Km 0? Si tratta di un'iniziativa volta ad offrire alle scuole un aiuto per lo sviluppo delle competenze di cittadinanza. Un concetto che in un contesto come quello dettato dalla globalizzazione, dai flussi migratori e dal villaggio globale, necessita di sostegno e supporto. Troppo spesso si “cade” nella paura del “diverso”, sulla tensione che si crea quando un qualcosa o un qualcuno di differente da quel che io sono, da quel che io vivo, da quel che io credo, arriva vicino a me, rompendo quell'equilibrio labile che percepiamo, o meglio, vogliamo percepire, nella nostra quotidianità.

Per questi motivi è nato il Cantiere per la pace, una rete locale di associazioni, istituzioni ed individui che hanno deciso di mettere in campo idee e proposte concrete, in grado di favorire relazioni di pace, pratiche di accoglienza e difesa dei diritti universali, grazie ed attraverso iniziative inter-culturali ed eventi di informazione e formazione. Cantiere per la pace ha quindi offerto alla scuola il suo contributo, realizzando un progetto ricco e articolato, che ha visto l'alternarsi di momenti dinamici e di riflessione, di pieno coinvolgimento e più razionali. Gli studenti dell'Istituto comprensivo Leonardo Da Vinci, che comprende il Liceo delle Scienze Umane e il Liceo Linguistico di Pontremoli e il Liceo Scientifico di Villafranca, ma anche il Liceo Classico di Aulla, alcuni

ragazzi richiedenti asilo dello SPRAR Lunigiana e ospiti del Seminario di Pontremoli, e le ragazze dell'Istituto Penale per i Minorenni di Pontremoli, hanno così incontrato esperti, svolto attività sul territorio. Ma non è mancato anche il lavoro più didattico, fatto sui banchi di scuola.

Perché Erasmus a Km 0? Perché oggi non è necessario salire su un aereo per conoscere usanze, culture e tradizioni differenti dalla nostra. Perché oggi possiamo farlo a scuola, in autobus, a cena, al lavoro. Oggi ci confrontiamo e viviamo con culture altre, con le quali è necessario creare un “INCONTRO”. Un incontro che vada quindi oltre la multiculturalità, per andare incontro all'interculturalità, al confronto non solo statico ma dinamico e volto ad un incontrarsi, ad un mettere insieme i valori condivisi, ad un riconoscersi. A tutti questi bisogni risponde Erasmus a Km 0, volto anche a favorire il dialogo tra agenzie formative, associazioni e istituzioni, in modo da sollecitare la partecipazione attiva dei giovani all'individuazione e alla risoluzione di problematiche locali.

Il viaggio è stato lungo, con numerose esperienze, incontri e letture. Ogni classe partecipante ha affrontato un tema ben preciso. Le classi terze hanno lavorato su come si costruisce l'identità culturale e più in specifico il rapporto uomo – donna, la famiglia, i bambini, i ruoli e l'immaginario, con interventi di esperti e gruppi di lavoro; le classi quarte hanno affrontato il consumo responsabile dal punto di vista critico ed equo – solidale, con esperti, lavori di gruppo e letture di brani selezionati appositamente; le classi quinte infine, hanno lavorato sul tema dell'impatto della globalizzazione sul contesto socio – economico di alcuni paesi, con gruppi di lavoro incentrati su contesti socio economici di paesi colpiti da fenomeni legati alla globalizzazione.

Ad essere coinvolte poi, anche le classi dei più giovani. Le prime del Liceo Malaspina di Pontremoli infatti, nel mese di novembre, hanno partecipato ad un Orienteering. Una sorta di gara a squadre in cui i giovani studenti hanno fatto “visita” ad alcuni dei luoghi più significativi del comune di Pontremoli rendendoli così più consapevoli della realtà in cui vivono e studiano e soprattutto cittadini attivi e conoscitori della propria storia, origine, legame.

Le giovani dell'Ipm di Pontremoli invece, hanno risposto in maniera entusiasta e del tutto volontaria ad un questionario che gli studenti delle scuole del territorio avevano preparato.

Nel mese di aprile le classi prime hanno vissuto esperienze di orienteering in città su tematiche di cittadinanza interculturale mentre, gli alunni delle terze hanno indagato il modo in cui si sviluppa e si caratterizza l'identità culturale attraverso interviste a persona di differente etnia. Ci sono stati poi incontri di “Musica senza confini” per le classi prime del Liceo di Villafranca e per il biennio del Liceo Classico di Aulla. Semplici dimostrazioni di strutture ritmiche e musicali, a sottolineare come le culture, anche quelle che riguardano la musica, spiegano e raccontano molto dei popoli, con un linguaggio in grado di arrivare a tutti, grandi e piccoli. Per le classi quarta e quinta sabato 6 maggio si concluderà il tutto con un laboratorio di cucina che vedrà la preparazione di una cena multietnica aperta alla cittadinanza con musica e balli. A preparare il gustoso buffet ci penseranno i ragazzi del progetto Sprar Lunigiana e del Seminario Vescovile che, insieme agli studenti di Pontremoli e Villafranca, daranno vita a piatti dei paesi di provenienza dei richiedenti asilo, poi da gustare all'interno del Seminario Vescovile.

Una serata che darà degna conclusione ad una prima fase, a quello che davvero è stato un viaggio, in cui si incontreranno quelli che sono i sapori e i colori che i ragazzi dello Sprar e del Seminario vorranno CONDIVIDERE con tutti coloro che parteciperanno. Un modo per incontrarsi e respirarsi davvero.

Questo è stato Erasmus a Km 0: un'esperienza? Certo. Un qualcosa da portare avanti? Assolutamente. Ma soprattutto un punto di partenza, uno “Start” da premere con tutta la forza possibile per avviare quello che è un percorso da fare tutti insieme.

Sabato 6 Maggio al Seminario Vescovile di piazza San Francesco a Pontremoli tutti sono invitati. È un'occasione per tutti. Non lasciamola scivolare via.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2759

Approfondimenti

Diritti

[Il fatto non sussiste», assolto il «passeur» Felix Croft \(di Enrico Mugnai\)](#)

Le nubi nere che sovrastavano il Tribunale d'Imperia promettevano pioggia, ma le lacrime di gioia dell'anziana nonna e da quelli della mamma di Felix riportano il sole in una giornata storica. Felix Croft è stato assolto dall'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Il collegio, presieduto da Donatella Aschero, ha ritenuto applicabile la «clausola umanitaria». La famiglia aiutata da Felix si trovava in uno stato di bisogno tale da rendere l'aiuto lecito.

È la prima sentenza in Italia di questo tenore. Rifacendosi all'articolo 12, comma 2, del Testo Unico sull'immigrazione, i giudici hanno pronunciato la sentenza di assoluzione perché il fatto non costituisce reato.

Libero quindi il 27enne francese che i carabinieri avevano arrestato il 22 luglio 2016 quando a bordo della sua Citroen imboccava l'autostrada che da Ventimiglia porta alla Francia. Insieme a lui una famiglia sudanese. Padre, madre incinta di sei mesi, il fratello della madre e i due figli, il maschio di 5 anni e la figlia di 2. Dormivano nella chiesa di Sant'Antonio a Ventimiglia, in condizioni disperate. Presto, per la rotazione imposta dai numeri dei migranti affollati nella città ligure, sarebbero finiti per strada.

Erano fuggiti dal Darfur, portandosi dietro nient'altro che le ferite di un genocidio che va avanti da 14 anni. Il bambino ha cicatrici sul fianco riportate nell'incendio che le truppe governative avevano appiccato alla loro casa. Lo stato di estrema frustrazione della famiglia aveva spinto Felix a fare qualcosa che non aveva mai fatto, decidere di attraversare il confine e portarli a casa sua per farli riposare e mangiare adeguatamente. In quel periodo era difficile aiutare i migranti in loco, il sindaco di Ventimiglia aveva emesso un'ordinanza che proibiva, per ragioni sanitarie, di dare cibo ai profughi.

Felix ha da subito rivendicato il suo gesto umanitario, anche di fronte alla pesante accusa. Per il Pubblico Ministero Grazia Pradella, che aveva chiesto 3 anni e 4 mesi e 50mila euro di multa, quell'atto metteva in pericolo la sicurezza dello Stato. Alla domanda, «Sapeva che portandoli in Francia commetteva un reato?», Felix aveva risposto semplicemente «Sì». Ma oggi il Tribunale gli ha dato ragione.

Il grido Hurriya, libertà in arabo, urlato anche in francese e italiano, è il coro che si sprigiona dalle bocche, fino a quel momento cucite dalla tensione, del centinaio di solidali che hanno accompagnato Croft durante il processo.

«Questa è una pietra miliare per chi si sente impotente e stritolato dalle leggi in questo periodo di immense sofferenze» – dice all'uscita dal Tribunale. «Questa sentenza dice alle persone di non avere paura della loro solidarietà. Se lo Stato è assente le persone devono agire perché la loro umanità è la base sulla quale si fondano le società». E a Ventimiglia, nell'estate 2016, né Italia né Unione europea avevano saputo trovare una soluzione per quelle migliaia di persone che premevano sul confine alla ricerca di un po' di dignità, oltre che di un tetto e un pasto caldo.

«Sin dall'inizio non ho voluto ricorrere a scappatoie per difendermi – dice Felix – sapevo che non avevo fatto niente di male e che non dovevo avere paura della mia scelta. Mi hanno accusato di aver messo in pericolo lo Stato, credo che questo derivi dal fatto che c'è la tendenza, purtroppo molto diffusa, a fare l'equazione nero, musulmano, terrorista. Questo pensiero va combattuto col cuore e se c'è una giustizia quella prevarrà sul razzismo e sui pregiudizi».

Laura Martinelli, giovane avvocato del foro di Torino, che ha difeso Felix insieme a Ersilia Ferrante del foro d'Imperia, non nasconde la felicità: «È una grande vittoria, il collegio ha riconosciuto che la condotta di Felix non è reato. È un segnale positivo in un momento in cui molte persone e Ong impegnate nell'aiutare i migranti vengono criminalizzate, accusate di essere complici dei trafficanti di uomini. È un precedente importante».

«Ora continuerò ad aiutare chi ha bisogno, le migliaia di profughi che anche in Europa non trovano scampo dalle ingiustizie», dice il giovane francese: «Tutto quello che faccio è provvedere a piccole cose che però

sono di enorme aiuto a chi si trova privato di tutto, compresa la speranza. Certo dovrò farlo in Francia, visto che ho un foglio di via dall'Italia per una manifestazione a Mentone».

Enrico Mugnai

Fonte: "il manifesto" del 28 aprile 2017

(fonte: "il manifesto" del 28 aprile 2017 - segnalato da: Enrico Peyretti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2755

Fare memoria

[Bruno Segre, la Resistenza della Nonviolenza \(di Maurizio Pagliassotti, Marco Vittone\)](#)

Intervista. Partigiano e avvocato, paladino dei diritti civili: «Ho difeso centinaia di obiettori in tutti i Tribunali militari d'Italia, perché mi convinsi che la nonviolenza è forza non debolezza. La Storia ha bisogno a volte di punti di rottura»

Nel suo studio settecentesco è stratificato il secolo breve. Qui lavora Bruno Segre, partigiano e avvocato. Novantotto anni di vita spesi come in un romanzo, tra pallottole bloccate da un portasigarette in metallo, alla Torino di Natalia Ginzburg e di Cesare Pavese, alle primissime cause in difesa degli obiettori di coscienza fino alla battaglia civile per il divorzio. Bruno Segre nella sua lunga vita ha vissuto tutto.

Partiamo da Torino, e dal suo cambiamento nel corso dei decenni.

Un immenso cambiamento. Ricordo una città piccola e gentile, con le lampade a gas nelle vie del centro, poi diventata grande e caotica, che ora torna ad essere più attraente, simile a quella che ho vissuto da ragazzo. Cambiano la cultura, nelle città come nella morale: per baciare una ragazza qui a Torino ci volevano mesi, corteggiamenti serrati. Ora, non è più così: tutto è divenuto più veloce. Una città cosmopolita, lo è sempre stata. Cosmopolita e industriale, che ha fatto del lavoro un primato morale. Io ce l'avevo con la Fiat: i benefici del lavoro operaio li hanno avuti gli Agnelli, che hanno fatto ben poco per accogliere i nuovi lavoratori che giungevano dal Sud, e non solo, nella seconda metà del Novecento. Le spese per rendere la vita civile a queste persone (trasporti, ospedali, scuole, ecc.) se le accollò il Comune di Torino.

E gli Agnelli chi sono stati?

I padroni della città.

Cosa furono le leggi razziali a Torino?

Mi colpì l'indifferenza della gente: gli ebrei in Italia erano circa quarantamila, molti occupavano cattedre universitarie, alcuni erano filantropi che avevano gratificato con donazioni le Istituzioni cittadine. Ci fu una sorta di umiliazione collettiva. Una celebre caffetteria del centro espose il cartello: «Qui gli ebrei non sono graditi». Molte ditte dovettero chiudere o cambiare denominazione. Costatai un diffuso egoismo, la gente approfittava dell'emarginazione e discriminazione degli ebrei per prendere il loro posto. Cosa ancor peggiore fu l'espulsione dalle scuole. Quando furono attuate le normative antisemite, gli studenti ebrei all'università potevano terminare gli studi (io mi laureai con Einaudi) ma non proseguire altri corsi universitari. Viceversa gli ebrei tedeschi dovettero cessare subito il corso di studi senza laurearsi. Ciò palesa la sudditanza del fascismo agli ordini del nazismo. I fascisti emergevano per ignoranza e stupidità. Molti ebrei che non sapevano di essere tali, lo scoprirono solo quando furono perseguitati.

Perché entrò nella Resistenza?

Sono sempre stato antifascista: da ragazzo fui cacciato dall'aula scolastica perché mi dichiaravo contro la guerra in Etiopia. Nell'inverno del '42

sono stato tre mesi incarcerato alle Nuove perché accusato di disfattismo.

Il momento dell'arresto?

Nel '42, avevo scritto l'unico articolo antirazzista apparso in Italia sulla rivista torinese L'igiene e la vita, subito soppressa. Nelle carceri Nuove la vita era terribile, quell'inverno fu il più freddo del secolo. I vetri delle celle erano rotti dai bombardamenti. Fu il generale inverno a bloccare l'avanzata dei carri armati tedeschi in territorio russo. Ci trattavano come animali, alla domenica ci davano pezzi di carne tratti da un sacco con la forchetta. Nel 1944 mi spararono addosso. Finii in via Asti, volevano sapere come avevo avuto un lasciapassare tedesco. Prima però mi sporsero su una finestra, e urlavano: «O parli o ti buttiamo giù». Non parlai, sotto c'era gente che passeggiava. Inoltre ignoravo chi, in sede clandestina, mi aveva donato il documento.

Cosa fu la fine della guerra?

La gente ballava per le strade, angloamericani e francesi vendevano le loro pubblicazioni di propaganda. C'erano grandi speranze di rinnovamento. Io volevo uccidere l'ex prete fascista Gino Sottocchia che aveva scritto sui giornali nazifascisti articoli contro gli ebrei fomentando la propaganda antisemita. Per fortuna non lo trovai. S'era nascosto in un convento.

Chi si poteva incontrare a Torino negli anni '50?

Presentai il libro di Pimo Levi, La tregua: era un personaggio solitario, malinconico. Ho frequentato Carlo Levi, Cesare Pavese e Leone Ginzburg: Pavese diceva che Carlo Levi era un po' esibizionista. Natalia Ginzburg era mia compagna di classe al liceo Alfieri: a scuola scriveva componimenti erotici. Spiccava per la sua intelligenza.

Perché ha iniziato a difendere gli obiettori di coscienza?

Conobbi Aldo Capitini alla fine anni Quaranta. Mi fece conoscere il giovane sardo, Pietro Pinna, che aveva rifiutato di impugnare le armi e io lo difesi il 31 agosto 1949 dinnanzi al Tribunale Militare di Torino. Fu un processo clamoroso, vennero giornalisti dall'estero. Da allora ho difeso centinaia di obiettori in tutti i Tribunali Militari d'Italia, perché mi convinsi che la nonviolenza è forza non debolezza. Lo stesso ho fatto con i giudici per il divorzio. Oggi è tutto normale. La Storia ha bisogno, a volte, di punti di rottura.

il manifesto, 26 aprile 2017

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2017/04/26/bruno-segre-la-resistenza-della-nonviolenza-maurizio-pagliassotti-e-marco-vittone-intervistano-bruno-segre/>

Immigrazione

Quali sono i veri motivi delle ondate migratorie ? (di Umberto Franchi)

Nell'anno 2007 sono sbarcati nelle nostre coste 24.000 persone provenienti dall'Africa e Asia. Esse sono cresciute progressivamente e 10 anni dopo, nel 2016, sono sbarcati nelle nostre coste 183.000 persone (in media 500 in ogni giorno dell'anno) .

E' stato stimato che quelli che scappano dalle guerre sono solo il 20% mentre i veri motivi dell'ondata migratoria che riguarda il restante 80% sono di natura economica, vengono in Italia ed in Europa per cercare un lavoro dignitoso, "fortuna".

COSA SIGNIFICA?

Per capirlo occorre andare a vedere cosa succede nei Paesi di provenienza e ci accorgiamo che esiste un nesso stretto tra le migrazioni e la distruzione delle loro terre... degli ecosistemi che finisce per rendere le loro prospettive di vita impossibili perché nei loro Paesi oggi, ai giovani,

viene negato il diritto alla terra, in quanto i capitalisti dell'occidente, ma anche di Russia, Cina, India... riescono ad accaparrarsi sempre più terre acquistate per pochi denari, dai governanti locali venduti e corrotti.

I nuovi colonizzatori imperialisti, non si accontentano più del legname con le deforestazioni, dello sfruttamento delle risorse minerarie e diamantifere... ma comprano anche milioni e milioni di ettari di terreni per produrvi cibo o biocarburanti che non vanno certo agli Africani, ma rivenduti nei Paesi più ricchi... inoltre questo prosperare dei colonizzatori di terre, assieme alle crescenti siccità dovute alle sempre più scalze piogge causate dall'effetto serra, provoca la desertificazione di intere aree e anche la perdita di biodiversità e fertilità delle poche terre rimaste coltivabili.

Insomma i colonizzatori dell'800 andavano a prelevare gli schiavi in africa per farli lavorare gratuitamente nei loro Paesi, oggi gli stessi colonizzatori non si accontentano più di sfruttare la mano-d'opera locale, ma "fregano" per pochi soldi anche le loro terre !

E' tutto questo che provoca le migrazioni "bibliche" di massa... perché le masse diseredate non possono più vivere in quelle terre.

Ora i governi dell'occidente della comunità internazionale , a partire da quello USA , non solo sono del tutto insensibili a queste problematiche , ma ad esempio TRUMP in Usa incentiva le imprese a sfruttare ulteriormente le risorse di quei popoli firmando anche una legge dove alle imprese riduce le tasse dal 35% al 15%.

Allora se la ragione principale del grande esodo migratorio è di carattere economico è la causa sono quelle sopra illustrate, generate da un sistema capitalista , liberista, colonialista barbaro e perverso , sono le politiche che vanno profondamente mutate !

Ma, se qualcuno pensa che prima o poi la situazione cambierà perché si realizzerà una presa di coscienza diversa dei colonizzatori si sbaglia... essi sono predatori e non muteranno i loro egoistici interessi ...

La situazione può cambiare solo se mutano i governanti, e se le "masse" lavoratrici nel Mondo obbligano con la lotta, i detentori della ricchezza e del potere economico , politico, giuridico, informativo, formativo, culturale a cambiare nel profondo il sistema capitalista !

Umberto Franchi

Lucca 26 aprile 2017

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2754

Perché le ong che salvano vite nel Mediterraneo sono sotto attacco (di Annalisa Camilli)

Nel fine settimana del 15 e 16 aprile sono state soccorse al largo della Libia 8.300 persone in 55 diverse operazioni condotte dalle navi delle organizzazioni non governative e dalle navi militari, i soccorsi sono stati coordinati dalla centrale operativa della guardia costiera di Roma. L'aumento degli arrivi è in parte da attribuire al miglioramento delle condizioni del mare, tuttavia ha riaperto le polemiche che negli ultimi mesi hanno coinvolto le organizzazioni umanitarie che si occupano di soccorrere i migranti nel Mediterraneo. Il leader della Lega nord Matteo Salvini ha minacciato di "denunciare il governo italiano" per aver soccorso migliaia di persone al largo della Libia. Anche il leader dei cinquestelle Beppe Grillo sul suo blog [ha parlato](#) "del ruolo oscuro delle ong".

Le accuse più diffuse contro le organizzazioni non governative impegnate nei soccorsi (Proactiva open arms, Medici senza frontiere, Sos Méditerranée, Moas, Save the children, Jugend Rettet, Sea watch, Sea eye e Life boat) sono quattro: le navi delle ong si spingono troppo vicino alle coste libiche e rappresentano un fattore di attrazione per i migranti, le missioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo hanno determinato un aumento delle morti e dei naufragi, le ong si finanziano in maniera opaca e potrebbero essere in collegamento con i trafficanti, le ong portano i

migranti in Italia perché vogliono alimentare il business dell'accoglienza.

Un clima di sospetto

Tutto è cominciato il 15 dicembre del 2016 con [un articolo del Financial Times](#). Il quotidiano britannico era venuto in possesso di un rapporto riservato di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne, che denunciava dei presunti legami tra i trafficanti di esseri umani e le imbarcazioni delle organizzazioni umanitarie. Le ipotesi del Financial Times sono state rafforzate da alcune dichiarazioni del direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, che qualche settimana dopo in un'intervista a Die Welt ha accusato le ong di essere un fattore di attrazione (*pull factor*) per i migranti in fuga dalla Libia.

I sospetti di Frontex sono stati accolti dalla procura di Catania, città in cui ha sede l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, che a sua volta ha aperto un'indagine conoscitiva – senza indagati né capi di accusa – sull'origine dei finanziamenti che permettono alle ong di sostenere le loro attività di ricerca e soccorso in mare. L'indagine è stata ripresa da diversi mezzi d'informazione italiani che ne hanno amplificato la portata. Mentre alcuni senatori della Lega nord e di Forza Italia hanno chiesto alla commissione difesa del senato di aprire un'indagine conoscitiva sull'operato delle organizzazioni umanitarie nel Mediterraneo centrale.

Qualcosa è cambiato nell'opinione pubblica europea: in pochi mesi si è passati da un'atmosfera di favore a un clima di sospetto

Oltre al procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro, e all'ammiraglio dell'operazione Sophia, Enrico Credendino, il 12 aprile la commissione di palazzo Madama ha ascoltato Riccardo Gatti, coordinatore dell'ong spagnola Proactiva open arms. Gatti è stato il primo rappresentante di un'ong a essere ascoltato dai senatori in una serie di audizioni. “Non avrei mai immaginato di dover spiegare a dei senatori della repubblica del mio paese l'attività di soccorso in mare, attività che svolgiamo seguendo le regole del diritto internazionale e soprattutto l'esempio della guardia costiera italiana che compie salvataggi in mare da vent'anni”, ha detto Gatti, subito dopo il suo colloquio con la commissione difesa del senato.

“Ci hanno accusato di favorire il business dell'accoglienza e di farlo per un'ideologia politica. Ma la verità è che se non ci fossero dei morti in mare noi non saremmo lì”. Secondo Gatti le accuse contro le ong servono a negare “che le persone continuano a morire”. Infatti l'area di intervento è molto vasta e il mare è insidioso: “Se ci spostassimo dalle attuali 12 miglia marittime dalle coste libiche alle 30 miglia marittime, lasceremmo senza presidio e senza soccorsi 600 miglia quadrate di mare, un'area vastissima dove le persone continuerebbero a morire”.

Nell'aprile del 2015, due naufragi sulla rotta dei migranti avevano causato più di mille morti, spingendo le autorità europee a rafforzare la missione navale Triton e a estendere verso sud l'area di pattugliamento delle navi di Frontex. Negli ultimi mesi i mezzi dell'agenzia europea sembrano essere arretrati rispetto alla zona di ricerca e soccorso in cui avvengono i naufragi: tra le 20 e le 40 miglia nautiche dalle coste libiche. Lo confermano gli operatori delle ong e lo dimostra [un'inchiesta di The Intercept](#) in due puntate.

I mezzi di Frontex, che non si spingono a sud di Malta, impiegano dieci ore a raggiungere la zona dei naufragi e per questo, secondo la stessa Frontex, il 40 per cento dei salvataggi in mare negli ultimi mesi del 2016 è stato condotto dalle navi delle organizzazioni non governative. Tuttavia le autorità europee non sembrano entusiaste dell'attività di questi mezzi e qualcosa è cambiato anche nell'opinione pubblica europea: in pochi mesi si è passati da un atteggiamento generalmente favorevole a un clima di sospetto.

Le navi delle ong sono un fattore di attrazione per i migranti?

Il direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, in [un'intervista a Die Welt](#) il 27 febbraio del 2017 ha accusato le navi delle ong di spingersi troppo vicino alle coste libiche: “Dobbiamo evitare di sostenere il business dei trafficanti andando a prendere i migranti davanti alle coste libiche”. La presenza delle navi umanitarie a 12 miglia dalle coste, sostiene Frontex in un rapporto, ha indotto i trafficanti a usare mezzi di trasporto più economici e più pericolosi come i gommoni di plastica, invece dei pescherecci usati in passato per la traversata. Le operazioni in prossimità della costa “inducono i trafficanti a una pianificazione e agiscono da *pull factor*, aggravando le difficoltà legate al controllo delle frontiere e al salvataggio in mare”.

Secondo Riccardo Gatti di Proactiva open arms, “i trafficanti usano sempre più spesso i gommoni al posto delle barche di legno e di ferro perché con l'operazione Sophia di EunavforMed, lanciata nel 2015, c'è stata una campagna per distruggere le imbarcazioni di ferro e legno, così le organizzazioni criminali sono passate ad altri mezzi di trasporto più economici”.

Marco Bertotto di Medici senza frontiere spiega che la “retorica del fattore di attrazione” non è una cosa nuova. “È la stessa che ha portato alla chiusura della missione di ricerca e soccorso Mare nostrum, serve per giustificare in generale un abbassamento degli standard di accoglienza”. Tuttavia, secondo Bertotto, non si basa su evidenze scientifiche: “I numeri non forniscono nessuna prova del fatto che esistano delle connessioni tra la presenza dei mezzi di soccorso e il numero delle partenze dalla Libia”, spiega Msf.

“Per esempio, nei mesi successivi all'interruzione di Mare nostrum c'è stato un aumento delle partenze, eppure non c'erano mezzi pronti al soccorso”, dice Bertotto. “Sono diversi i fattori che determinano i picchi di arrivi e questo ci porta a dire che a prevalere è comunque il fattore di spinta (*push factor*) rispetto al fattore di attrazione (*pull factor*). Sono le ragioni per cui fuggono che spingono queste persone a mettersi in mare non certo la possibilità – che non è certezza – di essere salvati”.

Alle dichiarazioni di Msf fa eco [il comunicato del Moas](#), un'altra ong che opera in mare dal 2014. “Il lancio delle operazioni del Moas all'inizio del periodo estivo coincide con il miglioramento delle condizioni climatiche e, di conseguenza, con il numero di attraversamenti che da queste dipendono. È necessario partire da questo presupposto per comprendere l'aumento del numero di operazioni di soccorso condotte da Moas e dalle altre ong a partire da giugno, come riportato nel rapporto Frontex, e per comprendere che questo dato non costituisce in nessun modo una prova del cosiddetto *pull factor*”.

L'unico vero pull factor è la presenza dell'Europa a poche miglia dalla costa africana

In [un lungo articolo](#) dedicato all'argomento la ricercatrice e giornalista Daniela Padoan dell'Associazione diritti e frontiere (Adif) ribadisce: “L'accusa di fungere da *pull factor* era già stata mossa a Mare nostrum, il 4 settembre 2014, dall'allora direttore esecutivo di Frontex Gil Arias-Fernandéz durante una presentazione davanti a una commissione del parlamento europeo”. Il viceministro degli esteri italiano Mario Giro [ha replicato a questo tipo di accuse](#) contro le ong dicendo: “Chi spiega tutto con presunti *pull factor* dovrebbe fare un'analisi più seria: l'unico vero *pull factor* che esiste è la presenza dell'Europa a poche miglia marine dalla costa africana. Frontex vuole forse spostare l'Europa? In un periodo storico in cui l'Europa rischia di perdere la sua anima tra muri e sovranismo, le parole di Leggeri sviano solo il problema: si pensi piuttosto al fatto che tutti i salvati vengono lasciati all'Italia e che nessun altro paese s'impegna, per ora”.

I sostenitori della retorica del fattore di attrazione, tuttavia, continuano a essere molti. Nell'inchiesta di Zach Campbell su [The Intercept](#) un funzionario di Frontex, che chiede di rimanere anonimo, afferma: “Per

non alimentare il fattore di attrazione, i nostri mezzi pattugliano solo a nord di Malta. Non ci spingiamo davanti alla Libia”. Secondo il funzionario di Frontex, questo scoraggerebbe i migranti a mettersi in viaggio, soprattutto d’inverno. Questa posizione è però smentita dai fatti, scrive Campbell. Secondo l’Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), [circa 25mila persone](#) si sono messe in viaggio dall’inizio del 2017 e più di seicento sono morte nella traversata. Molte di loro sono arrivate a nord di Malta senza essere intercettate dalle navi delle ong davanti alle coste libiche.

Con le operazioni di soccorso sono aumentati i morti?

Un’altra accusa rivolta alle navi delle organizzazioni umanitarie è quella di aver contribuito all’aumento delle morti e dei naufragi nel Mediterraneo. Le morti registrate nel 2016 hanno toccato la cifra di 4.733. Non erano mai state così tante in un solo anno, da quando nel 2008 l’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha cominciato a registrarle. Le ragioni che spiegano l’aumento (nel 2015 i morti erano stati 3.500) sono diverse.

“Le morti in mare ci sono perché, in assenza di canali sicuri e regolari, le persone sono costrette a pagare milioni di dollari ai trafficanti e a mettersi in mare in condizioni inaccettabili”, afferma Marco Bertotto di Medici senza frontiere. “L’attività di soccorso in mare non è una risposta – questo lo diciamo anche noi – è solo un palliativo a una situazione che dovrebbe essere affrontata in maniera completamente diversa. Politiche europee disumane costringono le persone a mettersi in mare mettendo a rischio la loro vita”. Secondo Bertotto, “nessuna missione di ricerca e soccorso sarebbe in grado di prevenire del tutto le morti in mare in un contesto così deteriorato, con migliaia di persone che s’imbarcano ogni giorno con mezzi di quel tipo, in un’area d’intervento così vasta”.

Secondo una ricostruzione del giornalista Lorenzo Bagnoli, pubblicata [su Open Migration](#), le ragioni che spiegano l’aumento delle morti sono diverse. La prima è che “sempre meno migranti hanno in dotazione un telefono satellitare” e quindi si trovano “senza alcuna possibilità di mandare segnali di sos”. Questo rende più difficile l’individuazione delle navi in difficoltà e non facilita la comunicazione tra i diversi attori in campo: i migranti, le navi che prestano soccorso e la centrale operativa della guardia costiera di Roma che coordina i soccorsi. Inoltre, sostiene Bagnoli, “non tutti i natanti che intervengono sono adatti a operazioni di salvataggio: soprattutto quando intervengono le navi mercantili, un’operazione che già di suo è molto difficile ha ancora meno possibilità di successo, come insegna [il caso del naufragio](#) del 18 aprile 2015”.

Per le autorità italiane e internazionali i gommoni carichi di migranti in pericolo devono essere aiutati

Nella prefazione del rapporto “Death by rescue” l’europarlamentare Barbara Spinelli ha denunciato che i mezzi di Frontex ignorano le richieste di soccorso fatte dai migranti con i telefoni satellitari, violando le leggi internazionali e il diritto del mare che obbliga a intervenire in caso di emergenza. Per le autorità italiane e internazionali i gommoni carichi di migranti in pericolo devono essere aiutati, ma questa posizione non sembra condivisa da Frontex.

La denuncia dell’europarlamentare è stata ripresa dall’inchiesta di Zack Campbell [su The Intercept](#). In una lettera del 2014, in parte ripresa da Campbell, l’allora direttore di Frontex Klaus Roesler [sosteneva](#) che “una telefonata satellitare non può considerarsi di per sé un evento *Sar* (*search and rescue*, ricerca e soccorso)”. Per questo Frontex raccomanda “che siano intraprese azioni per investigare e verificare, e solo in seguito, in caso di difficoltà, sia attivato un altro assetto marittimo”. Secondo The Intercept, l’ufficio stampa di Frontex non ha voluto chiarire se questa – a distanza di tre anni – sia ancora la sua posizione rispetto alle telefonate di richiesta d’aiuto che riceve.

Nicola Stalla, portavoce della nave Aquarius di Sos Méditerranée, aggiunge: “Noi siamo presenti nell’area per fornire una risposta umanitaria a una situazione provocata dalle politiche europee dell’immigrazione, oltre che dalla situazione di conflitto in Libia. Ricordiamo che al momento non ci sono canali legali per entrare in Europa per i migranti”.

Le ong fanno un servizio di taxi per i trafficanti?

Il procuratore capo di Catania Carmelo Zuccaro nella sua relazione davanti alla commissione parlamentare di controllo per l’attuazione di Schengen il 22 marzo, [ha sollevato dei dubbi](#) sull’origine dei finanziamenti di cui beneficiano le ong che sono impegnate nei soccorsi e ha accusato le organizzazioni di non collaborare con l’attività investigativa della procura per l’individuazione degli scafisti durante gli sbarchi. “A partire dal settembre-ottobre del 2016 abbiamo registrato un improvviso proliferare di unità navali delle ong che fanno il lavoro che prima gli organizzatori [del traffico di migranti] svolgevano: accompagnare fino al nostro territorio i barconi dei migranti. Abbiamo registrato la presenza, nei momenti di maggior picco, di tredici assetti navali. Ci siamo voluti interrogare sulle evoluzioni del fenomeno e perché ci sia stato un proliferare così intenso di queste unità navali e come si potessero affrontare costi così elevati senza disporre di un ritorno in termini di profitto economico”, [ha detto Zuccaro](#).

Le ong si difendono dicendo che i loro bilanci sono trasparenti e i finanziatori sono donatori privati. Nicola Stalla, portavoce della nave Aquarius di Sos Méditerranée, afferma: “Le attività di Sos Méditerranée sono finanziate al 99 per cento da donatori privati e una piccola parte dei contributi arriva dal comune di Parigi”. Stalla aggiunge che “nell’ultimo anno i donatori sono stati 13.800” e definisce infondate le accuse di collaborare con i trafficanti. “Il costo dell’Aquarius, la nostra nave, è sostenuto da Sos Méditerranée e dal suo partner a bordo, Medici senza frontiere”. Una risposta simile danno anche gli altri portavoce delle ong. All’accusa di ricevere finanziamenti opachi, si aggiunge quella di portare i migranti in Italia per favorire “il business dell’accoglienza”.

L’accusa è stata formulata da Luca Donadel, un blogger, che il 6 marzo [ha lanciato un video](#) sul suo profilo Facebook in cui prometteva di spiegare “tutta la verità sui migranti”. Il video è diventato subito virale in rete ed è stato ripreso dalla trasmissione televisiva *Striscia la notizia*. Nel video Donadel monitorava l’attività delle navi attraverso l’applicazione *Marinetraffic*, e insinuava che le ong possano fornire un vero e proprio “servizio taxi” per i trafficanti.

Donadel diceva nel video: “Secondo la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, trattato ratificato anche dalla Tunisia, le persone salvate in acque internazionali vanno portate nel porto sicuro più vicino, che in questo caso è quello di Zarzis in Tunisia, che dista 90 miglia nautiche dalla zona in cui avviene la quasi totalità dei salvataggi”.

Giuristi come Fulvio Vassallo Paleologo e Dario Belluccio hanno spiegato che nei soccorsi in mare viene applicata [la convenzione di Amburgo del 1979](#) secondo cui lo sbarco deve avvenire in un “porto sicuro” anche dal punto di vista dei diritti garantiti alle persone soccorse, non solo nel porto più vicino. Vassallo Paleologo in un articolo sul sito di Associazione diritti e frontiere (Adif) spiega che il porto dove far sbarcare i migranti deve essere scelto in base “alla possibilità di richiedere asilo e di ottenere un’accoglienza dignitosa”. Per questo la Tunisia non può essere ritenuta un paese sicuro. L’avvocato Belluccio dell’Associazione studi giuridici sull’immigrazione in un’intervista a Radio 3 [ricorda che](#) in Italia e in Europa le normative puniscono chi favorisce l’immigrazione illegale, ma che nel caso dei salvataggi la priorità è “il soccorso della vita umana” e il diritto del mare “obbliga ai soccorsi”. Nella sua audizione davanti alla commissione del senato il generale della guardia di finanza Stefano Screpanti ha spiegato che per la convenzione di Amburgo il soccorso in mare spetta allo stato più vicino. Ma nel caso della Libia, la guardia

costiera del paese non risponde alle chiamate di soccorso e per questo la responsabilità del soccorso spetta a chi ha ricevuto la richiesta di aiuto, quindi all'Italia. Per le autorità italiane non è una scelta intervenire: è un obbligo dettato dalle leggi internazionali.

Tutti gli operatori delle ong assicurano di essere coordinati dalla centrale operativa della guardia costiera di Roma e di ricevere indicazioni precise sul porto di sbarco direttamente dal ministero dell'interno. "L'accusa di un coordinamento con i trafficanti è infondata per il semplice motivo che seguiamo alla lettera le indicazioni che ci vengono fornite dalla guardia costiera e dal ministero dell'interno e siamo tenuti a comunicare alle autorità tutti gli spostamenti e i salvataggi che facciamo", spiega Riccardo Gatti di Proactiva open arms.

Riguardo all'accusa che le ong intralcino il lavoro della autorità italiana, la ministra della difesa Roberta Pinotti, rispondendo a un'interrogazione alla camera dei deputati ha detto: "Non abbiamo evidenza di manovre o attività a opera di natanti delle ong che abbiano costituito intralcio allo svolgimento delle operazioni della marina militare italiana".

Posizione rafforzata dall'ammiraglio Enrico Credendino, comandante dell'operazione militare europea Sophia contro il traffico di esseri umani nel Mediterraneo, che nell'audizione del 6 aprile davanti alla commissione difesa del senato, ha confermato che "il coordinamento con Triton, la Nato e le ong funziona" e che periodicamente si svolgono riunioni tra tutte le organizzazioni coinvolte, comprese le ong, per coordinare meglio gli interventi.

Ruben Neugebauer, portavoce di Sea watch, ha accusato Frontex di voler colpire le ong per fermare i soccorsi in mare: "Non ci vogliono in mare perché sanno che non solo salviamo vite umane, ma siamo anche un occhio libero e indipendente che monitora quanto sta accadendo in Libia. Mentre i leader europei vogliono eliminare il problema dell'immigrazione facendo in modo che i migranti restino in Libia in condizioni disumane".

Della stessa opinione Arjan Hehenkamp, direttore generale di Medici senza frontiere, che [in una conferenza stampa](#) a Roma ha spiegato che "le maldicenze" sul ruolo svolto dalle organizzazioni non governative in prima linea nel soccorso dei migranti sono "un tentativo d'intimidire e screditare il loro operato e di ridurre i finanziamenti in favore di questo tipo di attività". Secondo la ricercatrice Daniela Padoan [dell'Associazione diritti e frontiere](#): "È forte l'impressione che si voglia evitare di avere testimoni scomodi, soprattutto da quando le guardie costiere libiche, formate a bordo delle navi europee dell'operazione Sophia, in particolare dell'italiana San Giorgio, hanno cominciato a intercettare i gommoni dei migranti, ad affondarli e a riportare le persone 'soccorse' in centri dove sono sottoposte a detenzione arbitraria e violazioni dei diritti, come inequivocabilmente denunciato dal rapporto Onu e da numerosi reportage".

(fonte: Internazionale)

link: <http://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/04/22/ong-criminalizzazione-mediterraneo>

Industria - commercio di armi, spese militari

Raddoppia autorizzazione ad export armi italiane, ma il Governo ne è contento (di Rete Italiana per il Disarmo)

Rete Disarmo: tendenza che alimenta i conflitti, servirebbe invece più controllo e maggiore responsabilità

Crescono vertiginosamente le autorizzazioni all'export militare italiano: 14,6 miliardi di euro (+85% rispetto al 2015, +452% rispetto al 2014). Il valore delle esportazioni effettive si attesta sui 2,85 miliardi, in linea con il passato, ma gli effetti delle autorizzazioni 2016 si vedranno nei prossimi

anni. Pesa la mega-commessa (oltre 7 miliardi) di caccia Eurofighter per il Kuwait, ma tra i principali Paesi destinatari troviamo anche Arabia Saudita, Qatar, Turchia, Pakistan, Angola, Emirati Arabi Uniti. Oltre il 60% delle nostre armi finirà a Paesi fuori da UE e NATO.

Per Rete Disarmo si tratta di una politica insensata e che contribuirà a far crescere i conflitti, in contrasto con le nostre necessità di politica estera, come vorrebbe la legge 185/90

Sempre più autorizzazioni rilasciate per la vendita in tutto il mondo (ben 82 Paesi) di armamenti e sistemi d'arma italiani, con il rischio di andare a rifornire regimi autoritari che vanno ad infiammare le regioni di maggior tensione del pianeta. E' quanto emerge chiaramente dai dati diffusi ieri dal Governo (con la trasmissione al Parlamento della Relazione ex legge 185/90) e che danno ragione alle posizioni della Rete Italiana per il Disarmo che da tempo esprime preoccupazione per il continuo deterioramento di trasparenza e controllo sulle vendite di armi. In pieno spregio della legislazione vigente i cui principi impediscono di esportare armamenti verso regioni in conflitto o con rischio di violazioni dei diritti umani.

"Al di là del preoccupante livello raggiunto dalle autorizzazioni all'export militare e della problematicità di alcuni Paesi destinatari, l'elemento che maggiormente ci preoccupa riguarda la soddisfazione sia della Presidenza del Consiglio che del Ministero degli Esteri per l'aumento delle vendite di armamenti italiani – commenta Francesco Vignarca coordinatore di Rete Disarmo - In realtà il ruolo del Governo, e in particolare dell'UAMA (Unità per Autorizzazione dei Materiali d'Armamento), sarebbe quello di controllare al fine di rilasciare autorizzazioni in linea con le indicazioni della legge i principi della Legge 185/90, non di sponsor dell'industria militare"

Una Legge che si basa, fin dal titolo, su aspetti di controllo rispetto ad un export delicato come quello militare e su criteri molto chiari riguardanti la liceità o meno di alcune autorizzazioni. "Come possiamo però fidarci di un arbitro e di un controllore che continua in un certo senso a fare il tifo per la produzione armiera italiana e per la sua diffusione in tutto il mondo?" conclude Vignarca

Lo testimoniano diverse frasi del Rapporto diffuso ieri tra le quali è opportuno ricordare: "l'obiettivo è quello di coniugare una crescente efficienza sia del servizio pubblico che delle società, a tutto vantaggio della competitività degli operatori sui mercati internazionali, nonché dell'immagine dello stesso operatore e del sistema Paese" oppure "l'Italia è stata classificata terza per numero di Paesi di destinazione delle vendite, dopo USA e Francia, a dimostrazione di una capacità di penetrazione e flessibilità dell'offerta nazionale all'estero. L'Italia è stata altresì classificata fra i primi 10 per valore delle esportazioni"

Ciò ancora più grave pensando al ruolo di Autorità nazionale che UAMA ha assunto dal 2013 con la riforma delle procedure legate alla 185/90. "Appare notevole non solo il livello complessivo delle autorizzazioni all'export 2016 connesso in misura significativa all'accordo siglato con il Kuwait per 28 aerei Eurofighter – sottolinea Maurizio Simoncelli vicepresidente dell'Istituto di Ricerche Archivio Disarmo - ma anche il fatto che il totale di autorizzazioni all'export militare italiano conferma la sua robusta crescita. Se infatti nel quinquennio 2010-2014 si attestava mediamente intorno ai 3 miliardi di euro, ora abbiamo conferma di un salto a livelli superiori dato che già nel 2015 si era giunti ad 8 miliardi di euro di autorizzazioni alla vendita".

Dati su export militare italiano 2016

Nel 2016 le esportazioni italiane di sistemi militari hanno superato i 14,6 miliardi di euro, con un aumento dell'85,7% rispetto ai 7,9 miliardi del 2015. La Relazione annuale evidenzia come detto soprattutto la commessa di 28 Eurofighter della Leonardo al Kuwait del valore di 7,3 miliardi di euro. Proprio il Kuwait (7,7 miliardi) è al primo posto tra gli 82 paesi destinatari di armamenti italiani seguito da Gran Bretagna (2,5 miliardi),

Germania (1,1 miliardi), Francia (574 milioni), Spagna (444 milioni), Arabia Saudita (427,5 milioni), Usa (380 milioni), Qatar (341 milioni), Norvegia (226 milioni) e Turchia (133,4 milioni).

Nel 2016 il valore delle autorizzazioni all'esportazione e dei trasferimenti intra-comunitari ha riguardato solo per il 36,9% i paesi dell'Unione europea e della Nato (5,4 miliardi) che per la gran parte, cioè per il 63,1%, sono stati diretti a nazioni extra UE e Nato (9,2 miliardi). In particolare, tra le zone geopolitiche di esportazione, figurano al primo posto i paesi dell'Africa Settentrionale e del Medio Oriente che con oltre 8,6 miliardi euro ricoprono da soli più del 58,8% delle autorizzazioni, mentre al secondo compaiono i già citati paesi UE-Nato.

“Proprio questo dato – commenta Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia – conferma una tendenza allarmante delle politiche di esportazione di sistemi militari in atto negli ultimi anni: Africa Settentrionale e Medio Oriente sono, infatti, le aree di maggior tensione del mondo e sono zone governate in gran parte da regimi autoritari e da monarchie assolute irrispettose dei più basilari diritti umani. Fornire armi e sistemi militari a questi regimi, oltre a contribuire ad alimentare le tensioni, rappresenta perciò un tacito consenso alle loro politiche repressive. I risultati di queste politiche sono le migliaia di migranti che con ogni mezzo cercano rifugio sulle nostre coste. E' pertanto urgente che il Parlamento chieda al Governo Gentiloni ed in particolare al ministro Alfano se intendono continuare a sostenere militarmente questi regimi, come ha fatto il governo Renzi e l'allora ministro degli Esteri, Gentiloni”.

Nessun miglioramento per quanto riguarda la trasparenza.

Anche quest'anno dalle migliaia di pagine della Relazione e dalle decine di tabelle non è possibile sapere nel dettaglio quali specifici sistemi militari sono stati esportati negli 82 paesi destinatari. A parte, infatti, gli Eurofighter al Kuwait, la Relazione non riporta informazioni al riguardo e tutto questo rende praticamente impossibile al Parlamento di esercitare quel ruolo di controllo dell'attività dell'esecutivo che gli compete.

Non solo. E' praticamente inutile e anzi fuorviante la relazione (allegato) fornito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF). Il Ministero continua infatti a riportare nelle tabelle solo gli “Importi segnalati” senza indicare il valore della corrispettiva operazioni autorizzata facendo così mancare un'informazione fondamentale per un effettivo controllo da parte del Parlamento delle transazioni bancarie.

“Va ricordato inoltre che dalla relazione governativa viene indicato anche un valore ulteriore di oltre 176 milioni di euro per non meglio identificate intermediazioni in campo commerciale – aggiunge Maurizio Simoncelli – su cui un maggiore trasparenza ci parrebbe dovuta ed importante”.

In virtù di tutte queste considerazioni la Rete Italiana per il Disarmo chiede a tutti i gruppi parlamentari di attivarsi al più presto nelle commissioni competenti per compiere un ampio ed attento esame della Relazione governativa e sulle operazioni autorizzate dal Governo in materia di esportazione di sistemi d'armamento (un dibattito che in maniera approfondita manca ormai da troppi anni) stimolando nel contempo una maggiore attenzione del Governo stesso verso le istanze della società civile italiana su questo tema.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2753](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2753)

Nonviolenza

Alcune parole contro la guerra (di Peppe Sini)

Mentre la guerra e' in corso la prima cosa da fare e' adoperarsi per farla cessare e per soccorrere le vittime.

Poiché le guerre si fanno con le armi, il disarmo e' l'azione decisiva.

E poiché il disarmo e' l'azione decisiva, ne consegue che le strutture dedite all'uso delle armi vanno ipso facto abolite.

La pace richiede quindi innanzitutto il disarmo e la smilitarizzazione: poiché le armi e gli eserciti servono a fare la guerra, e la guerra consiste nell'uccisione massiva di esseri umani, e' a tutti evidente che senza disarmo e smilitarizzazione mai la pace potrà darsi se non come tregua tra armigeri disposti ad uccidere.

E' evidente che il disarmo e la smilitarizzazione non bastano a garantire una società perfetta, ma diminuirebbero le uccisioni, e poiché il primo diritto di ogni essere umano e' il diritto a non essere ucciso - diritto senza del quale nessun altro diritto si dà - ne consegue che disarmo e smilitarizzazione sono premesse indispensabili perché una società ragionevole e perfettibile possa darsi.

Le dittature sono già guerra. Ed e' già guerra la persecuzione e la riduzione in schiavitù. Come sono già guerra tutti i poteri che fondano la loro signoria sulla violenza.

Come riuscire a contrastare queste violenze? Certamente non riproducendole, reduplicandole, magnificandole. Per contrastare adeguatamente, concretamente, coerentemente una qualsiasi violenza occorre opporsi ad essa con l'azione nonviolenta.

E' solo con la nonviolenza che si puo' riuscire a contrastare e sconfiggere la guerra ed ogni altra violenza.

Chi pensa di opporsi alla guerra e non fa la scelta della nonviolenza non ha ancora riflettuto sufficientemente sui compiti propri e di tutti.

Ma la scelta della nonviolenza e' assai impegnativa. poiché essa richiede una disponibilità a soffrire anziché far soffrire, a privilegiare il bene comune anziché il proprio immediato vantaggio, a contrastare la propria violenza e rinunciare alle risorse emotive e materiali che essa mette a disposizione, ad adottare forme di lotta che lascino sempre aperta la comunicazione e il riconoscimento dell'altro essere umano e sempre mirino al raggiungimento non di un trionfo ma di un compromesso atto a salvare le vite di tutti, a riconoscere i limiti della propria esistenza, della propria ragione e della propria azione senza che questo pietrifica. La scelta della nonviolenza e' assai impegnativa.

Hic et nunc, quid agendum?

1. Agire affinché l'Italia cessi di essere complice delle guerre in corso, e quindi: ritirare le truppe italiane dalle missioni di guerra orwellianamente chiamate "operazioni di pace"; cessare di produrre e trafficare armi; ridurre drasticamente le spese militari e passare da un modello di difesa militare a un modello di protezione civile e di intervento internazionale umanitario fondati sulla difesa popolare nonviolenta e i corpi civili di pace; adoperarsi per l'immediato scioglimento delle alleanze militari come la Nato.

2. Agire per far cessare le stragi dei migranti e la persecuzione di essi nel nostro stesso paese, e quindi: riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro; riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che risiedono nel nostro paese; abrogare tutte le scellerate antinorme razziste che governo sciagurato hanno imposto nel nostro paese - dai campi di concentramento alle deportazioni ad innumerevoli altre vessazioni -.

3. Agire per far cessare il femminicidio ed ogni forma e concrezione di violenza maschilista, e quindi: innanzitutto sostenere i centri antiviolenza promossi dal movimento di liberazione delle donne; applicare pienamente la convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne; realizzare la parità di rappresentanza dei due generi ovunque si prendono decisioni pubbliche. Il maschilismo e' la prima radice e il primo paradigma di tutte le violenze: se non si sconfigge il maschilismo non e' possibile sconfiggere nessuna altra forma di violenza.

4. Agire per far cessare i disastri ambientali, e quindi: risanare le aree devastate e contaminate; dismettere le produzioni gravemente inquinanti; promuovere buone pratiche amministrative rispettose della biosfera; passare da un'economia orientata alla massimizzazione del profitto altamente iniqua e distruttiva ed effettivamente insostenibile, ad economie sostenibili ed orientate al bene comune degli esseri umani e del mondo vivente.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Solo la nonviolenza puo' salvare l'umanità dalla catastrofe.

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

[Il mondo è più o meno violento di ieri? meno \(di Raniero La Valle\)](#)

Pubblichiamo il discorso tenuto da Raniero La Valle il 21 aprile 2017 ad Alessano (Lecce), nel ricordo del vescovo don Tonino Bello e del sindaco di Molfetta Guglielmo Minervini

È nel ricordo di don Tonino Bello e di Guglielmo Minervini che vogliamo guardare oggi al tema della nonviolenza a cui essi hanno dedicato la vita, il primo facendone il cuore della propria azione pastorale, il secondo della propria azione amministrativa e politica.

I – La violenza organica al mondo

In quale situazione essi hanno dato la loro testimonianza? Essi hanno vissuto in una situazione in cui la violenza era del tutto organica al mondo, mentre la nonviolenza era opposta allo spirito del mondo. Non altrettanto essa era opposta allo spirito della Chiesa, grazie al Vangelo, ma certamente la nonviolenza era estranea alla cultura e alla immagine della Chiesa.

a) Il primo punto è che *la violenza era organica al mondo*. Essa infatti, nella dimensione pubblica non solo era legittima (essendo stato conferito al potere pubblico il monopolio della violenza) ma fungeva da giudice di ultima istanza. Vale a dire che alla fine a decidere era la violenza. Nella seconda guerra mondiale la bomba atomica è stata il giudice finale. Trump che getta la bomba-madre sull'Afghanistan, dice che l'ultima decisione sarà la sua. Le Brigate Rosse in Italia elessero la violenza come ultimo giudice tra il potere e l'antipotere. La stessa cosa fa oggi il terrorismo internazionale. Anche nella dimensione privata la violenza si mostrava inarginata; basti pensare al Far West americano, alla violenza nei rapporti di lavoro, nella fabbriche, nei campi, nelle famiglie, alla violenza sulle donne, al bullismo, alla manovalanza delle mafie e delle camorre.

b) Il secondo punto è che *la nonviolenza era opposta allo spirito del mondo*. Che cosa è lo spirito del mondo? C'è una lettera di Hegel del 1806, scritta da Jena, il luogo della grande battaglia vinta da Napoleone contro l'esercito prussiano. In questa lettera citata da Jacob Taubes, che è un filosofo e rabbino ebreo innamoratosi di San Paolo, Hegel scrive di aver visto quella mattina l'imperatore, questo "spirito del mondo" uscire a cavallo dalla città per andare in ricognizione. Lo spirito del mondo è Napoleone a cavallo; è dunque nel potere violento che si incarna lo Spirito assoluto di cui parlava Hegel; questo è lo spirito del mondo che nella Prima lettera ai Corinti san Paolo contrappone al *pneuma tou Theou*, allo spirito di Dio. La violenza dunque non solo è la pratica del mondo, ciò che il mondo fa, ma è anche la sua ideologia, *ciò che il mondo pensa di sé*.

II – La nonviolenza estranea alla Chiesa

c) Il terzo punto è che *la nonviolenza era sostanzialmente estranea alla Chiesa*. Avrebbe dovuto esprimere l'identità della Chiesa, dato che la Chiesa nasce dal Vangelo. Invece la nonviolenza non stava di casa nella Chiesa. Il problema è che c'era una radice di violenza nella stessa concezione di Dio inteso come giudice, come vendicatore, come esattore di sacrifici ed olocausti, come un Dio forte in battaglia. La stessa rivelazione, nella sua fase ancora acerba e immatura aveva tramandato immagini incoerenti di Dio, come è attestato in alcune pagine molto dure della Bibbia. Può sembrare azzardato parlare di una incoerenza nella stessa rivelazione. Certo non è incoerente la rivelazione che si manifesta nella persona di Gesù, nel suo insegnamento. Gesù non è incoerente. Però c'è un perfezionamento della fede, e perciò un'evoluzione nel credere, di cui è causa lo stesso Gesù, che la lettera agli Ebrei definisce "autore e perfezionatore della fede" (Eb. 12, 2). Dunque la fede non sta ferma, si sviluppa, non è un deposito immoto. E questo perfezionamento o arricchimento della fede non è concluso, ma continua per mezzo dello

Spirito Santo che si incarica di condurci a tutta intera la verità; questa, almeno, è la promessa di Gesù (Giov. 16,13). Non c'è incoerenza in questo disvelamento progressivo dei "segreti" di Dio. Ma nella Bibbia, che è "Parola di Dio" scritta però da mani e con mente d'uomo, queste incoerenze sussistono.

Si può vedere una di queste incoerenze (e forse la maggiore) in uno stesso versetto della profezia di Isaia, il v. 2 del cap. 61, laddove il profeta annuncia e promette "un anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta del nostro Dio".

È una profezia importante perché è quella che Gesù legge agli ebrei nella sinagoga di Nazaret, per dire che quella profezia si realizzava quel giorno davanti a loro. Ma Gesù non fa finta che l'incoerenza non ci sia, annunciando due cose contraddittorie, come noi ancora facciamo, per esempio nelle letture che proclamiamo nella veglia pasquale, dove appare un Dio incoerente, che uccide i bambini egiziani e passa salvando gli ebrei. Gesù vede l'incoerenza di quella profezia, non cerca di risolverla col gioco delle interpretazioni o delle allegorie, ma semplicemente la sopprime. Egli interrompe la lettura di Isaia a metà versetto, riconsegnando il rotolo all'inserviente, e dunque annunciando la misericordia e negando la vendetta.

È molto interessante che dopo una conferenza in cui io avevo citato questo comportamento di Gesù, il rabbino di Firenze, che era presente, avvicinosi, mi ha chiesto: "secondo lei Gesù, così facendo nella sinagoga di Nazaret, l'ha fatto come cristiano o come ebreo?". Naturalmente Gesù era ebreo, "un ebreo di Galilea", come ci ha insegnato Giuseppe Barbaglio. E con questa domanda il rabbino voleva dire che anche gli ebrei sono d'accordo, e che dunque come ha fatto Gesù la Bibbia si deve leggere purificandola delle incoerenze di Dio che vi sono "depositate".

La Chiesa di don Tonino Bello, di Minervini, la Chiesa in cui anche noi abbiamo vissuto è una Chiesa che non si era separata dalla violenza. Aveva teorizzato la guerra giusta, aveva fatto le Crociate; san Bernardo, che pure era un mistico, aveva spiegato che uccidere un infedele non è un omicidio, ma un malicidio. Certo, gli "infedeli" non erano stati da meno, come dimostrano gli 800 martiri di Otranto, trucidati tutti insieme per non aver voluto passare all'Islam. In ogni caso la Chiesa aveva acceso i roghi per gli eretici e per le streghe, la pena di morte era vigente perfino nello Stato pontificio; a Roma, in piazza del Popolo, si faceva con "mazzola e squarto"; poi passava la "Ven. Arciconfraternita di Gesù, Maria e Giuseppe dell'anime più bisognose del Purgatorio" a fare la questua per l'Anima del condannato, senza però fermarsi "in tempo della Giustizia nella Piazza del Patibolo", come diceva la convocazione dei Fratelli questuanti, di cui ho una copia in casa mia; essa assicurava che per tal Opera Pia essi avrebbero acquistato "merito grande appresso Dio".

E quella cultura rimase nella Chiesa, ben oltre la fine dello Stato pontificio: quando nel 1960 andai a dirigere "l'Avvenire d'Italia", un regista francese, Autant Lara, fece un bellissimo film contro la pena di morte e in favore dell'obiezione di coscienza, "*Tu ne tueras point*" (1961); il film fu censurato, ma "l'Avvenire d'Italia" ne fece una critica molto favorevole e il vescovo di Vicenza protestò duramente col cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, tutore del giornale. Fu quella la prima grave crisi del quotidiano cattolico, che fu chiuso poi dopo il Concilio.

In questo contesto don Tonino e Minervini sono stati nonviolenti, uno come vescovo, l'altro come politico. Ed era una scelta difficile, a caro prezzo, e spesso umanamente perdente.

III – Il mondo è più o meno violento di ieri?

Ora la domanda è: rispetto alla situazione che hanno vissuto, i testimoni di allora come la vedrebbero oggi? C'è oggi più o meno violenza? È la domanda che si è posta papa Francesco nel messaggio per la Giornata

mondiale della pace di quest'anno, scrivendo: "Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri né se i moderni mezzi di comunicazione ci rendono più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa".

Io proverei a rispondere a questa difficile domanda.

Come ieri, la violenza sembra organica al mondo. Si direbbe che il mondo non sappia fare altro, e anzi che la violenza sia diventata maggiore. La bomba gettata da Trump sull'Afghanistan è maggiore di tutte le altre bombe, di poco inferiore all'atomica; l'«*Armada*» navale mandata contro la Corea del Nord è di una forza senza pari; la violenza dei terroristi dello Stato che si dice islamico è maggiore, spesso più efferata della violenza finora usata da altri terroristi o giustizieri.

Però c'è qualche segno di una caduta di livello, di una perdita di credibilità, di una diminuita potenza e sovranità della violenza. Una violenza che grida, che fa molto chiasso, che dà di matto, è meno efficace di una violenza che agisce, che è esercitata con freddezza razionalità. E la gente se ne inquieta di più, perché capisce che quanto più è inconsapevole, tanto più è pericolosa.

Pertanto io credo che la violenza oggi mostri più apertamente la sua alienazione, la sua inevitabile demenza, la sua estraneità a un progetto che sia umano. Perciò per quanto possa apparire ancora organica al mondo e allo spirito del mondo, essa sembra abitare nell'organismo del mondo più come un delirio che come una decisione, più come un'anomalia che come una regola, più come un oggetto di rigetto che come un destino.

Perciò a me pare che da un lato oggi la violenza sia più pericolosa, perché i diversi focolai della guerra mondiale a pezzi già da tre anni diagnosticata dal papa potrebbero fondersi in un unico grande incendio, ma dall'altro la violenza sia più debole, meno connaturale al mondo, meno utile agli stessi progetti di dominio, più stigmatizzata dall'opinione pubblica, se non altro per l'effetto di potenti anticorpi suscitati nel consorzio umano dalle violenze perpetrate fin qui. Anzi ho la forte percezione che la nonviolenza abbia gettato i suoi semi nel mondo e abbia operato nel cuore del Novecento più di quanto non sia stato fin qui riconosciuto. Mi sembra infatti che la generazione dei don Tonino, dei Minervini, di don Milani, di Gandhi, di La Pira, di Hammarskjöld, di papa Giovanni, dei movimenti per la pace non sia passata invano.

IV – La nonviolenza all'opera

Vogliamo ricordare qualche esempio di questa non violenza all'opera? Pensiamo alla fine dei blocchi. Che cosa è stata se non il frutto della nonviolenza penetrata nella cultura del Novecento la fine incruenta dei blocchi ad opera della parte considerata più violenta di essi, ossia del comunismo fattosi Stato in Unione Sovietica? Si dirà che ciò è avvenuto perché il comunismo si è riconosciuto più debole, è stato sconfitto. Ma se fosse stato solo sconfitto la sua sarebbe stata solo una capitolazione, una resa, e a vincere sarebbero stati solo le armi e i dollari. Invece così non è stato. Invece era avvenuto qualcosa nel pensiero, tanto è vero che con Gorbaciov si è parlato di un "nuovo pensiero politico"; ed era avvenuto un dialogo tra i punti più alti delle due culture: basti ricordare i colloqui lapiriani di Firenze, e i colloqui della Paulus Gesellschaft, con l'apporto della stessa Santa Sede, sulle due antropologie, la cristiana e la marxista. E nell'incredulità dei più il comunismo, magari da noi ribattezzato come eurocomunismo, era diventato pacifico. La fine dei blocchi venne pertanto grazie all'azione riformatrice di Gorbaciov, venne con la dichiarazione di Nuova Delhi del 1987, in cui Gorbaciov e Rajiv Gandhi proposero, inascoltati dall'Occidente, di costruire "un mondo senza armi nucleari e non violento", venne infine con l'ordine di Mosca ai comunisti tedeschi pressati dai berlinesi: aprite il muro, fateli passare. Furono smentiti così quelli che consideravano il comunismo il male assoluto, e in base a questa idea si comportavano in tutte le loro scelte umane e politiche; i veri sconfitti sono stati loro, anche se hanno vinto, e con la loro povera cultura

hanno interpretato la fine del comunismo semplicemente come la resa del nemico. Ricordo quando il ministro degli esteri di allora, il socialista De Michelis, venne tutto giulivo alla Camera a dire: sapete, la guerra fredda è finita e noi l'abbiamo vinta.

Invece quegli eventi avevano dimostrato che la violenza non era organica al mondo, che la nonviolenza era possibile.

Poi di questo si è fatto pessimo uso, perché la cultura dei vincitori ha determinato il nuovo assetto del mondo, creando un mondo peggiore di prima. Essi hanno fatto del denaro il sovrano del mondo, hanno ripreso l'uso della guerra, hanno fatto guerre di ogni tipo per deporre e uccidere despoti sgraditi, come Saddam Hussein, Milosevic e Gheddafi, per far tornare l'Iraq all'età della pietra, come graziosamente si espresse la signora Thatcher, guerre per il Kuwait e per il Kosovo, contro i talebani e contro il terrorismo. Eppure si diceva che quelle guerre si facevano contro voglia, o per ragioni umanitarie, perché era d'obbligo il linguaggio politicamente corretto, che è un linguaggio in cui la violenza è ufficialmente stigmatizzata, anche se copre quella effettivamente inflitta.

Ma ci sono altri sintomi di crisi delle ragioni della violenza. Il più vistoso è che si è creata una sorprendente asimmetria di fronte al dilagare della violenza intitolata all'estremismo islamista, del cosiddetto Stato islamico. Poteva esserci una guerra di religione e non c'è stata. E non c'è stata perché per farla bisogna essere in due. L'Occidente la farebbe volentieri, come l'ha sempre fatta anche se mascherata in molteplici modi, ma questa volta non la può fare. Il cristianesimo non ci sta. La violenza di Trump è più scatenata di quella di altri presidenti americani, ma è senza un retroterra ed è incurante della logica, non è fondata su una pretesa etica, non ha alibi religiosi, è sprovvista di una motivazione razionale. È una violenza che in un certo senso precede il cogito cartesiano, è violenza e basta. È più pericolosa, ma sempre più come estranea al mondo normale. Perfino la flotta, se Trump le dice di andare verso la Corea, non gli dà retta, se ne va verso l'Australia. La violenza perde prestigio, si mostra sempre più come la malattia, non come la soluzione.

V – La Chiesa ha adottato la nonviolenza

Naturalmente queste sono valutazioni che si possono discutere. Però di sicuro è successa una cosa imprevista, una cosa straordinaria. *La Chiesa cattolica ha adottato la nonviolenza*. Essa non le è più estranea, non è una cosa "altra" rispetto al Dio che essa annunzia. Per contro la violenza è bandita anche come giustizia di ultima istanza, ed è proprio la nonviolenza che oggi appare organica alla Chiesa, ed organica alla figura di Dio quale oggi è mostrata e predicata dalla Chiesa.

Si dirà che questa è una novità comparsa con papa Francesco, e finirà con lui. Ma non c'è papa senza Chiesa, e la cosa non è cominciata con lui, è cominciata con Gesù. È lui che ha mostrato un Dio in cui non c'è violenza, ed è stato lui che ha dato luogo a una Chiesa dotata di uno spirito di pace e non di afflizione (*Ger. 29, 11*), opposto allo spirito del mondo.

Tuttavia non c'è dubbio che la drammatica attualizzazione di questo messaggio evangelico si deve al magistero pastorale di papa Francesco.

Il più alto precedente di questa opzione di non violenza nella recente vita ecclesiale è la "*Pacem in terris*" di Giovanni XXIII, e la sua ricezione nel Concilio Vaticano II. Però quello più che un precedente è stato un inizio. Francesco il Concilio e papa Giovanni fanno infatti tutt'uno, non sono diversi eventi lontani uno dall'altro, ma un unico evento; basti ricordare che l'anno della misericordia è stato indetto da Francesco per l'8 dicembre 2015, nello stesso giorno, dopo 50 anni, in cui era finito il Concilio, quasi a riprenderlo e continuarlo. La novità sta nel fatto che Francesco ha ripreso l'"aggiornamento" pastorale avviato dal Concilio, ma vi ha aggiunto un decisivo "aggiornamento" teologico. Come aveva detto Karl Rahner del Concilio, non cambia solo l'annunciatore, cambia l'annuncio.

VI – Come è cambiato l'annuncio

1) Prima di tutto è cambiata la presentazione del volto di Dio. Nella percezione umana, fin dai tempi più antichi, come ha documentato Rudolf Otto nella sua ricerca su "Il sacro", il volto di Dio è stato nello stesso tempo *terribilis et fascinans*, affascinante e terribile, quello di un re "*tremendae maiestatis*", come canta il "*Dies irae*". Quello presentato oggi dalla Chiesa di papa Francesco è invece un "*misericaediae vultus*", un volto di misericordia, come dicono le prime parole della bolla di indizione del Giubileo straordinario. Di chi è questo volto? Questo volto è il volto del Padre; esso si rende visibile in Gesù ma è il volto della misericordia del Padre. A noi, nella nostra tradizione di fede, è familiare la misericordia del Signore Gesù, il Vangelo non fa che raccontarla; papa Francesco l'ha ricapitolata nel suo messaggio per il 1 gennaio scorso sulla nonviolenza, ricordando che Gesù ha insegnato ad amare i nemici, a porgere l'altra guancia, ha impedito che venisse lapidata l'adultera, ha fatto rimettere a Pietro la spada nel fodero, nell'orto degli ulivi, e ha tracciata "la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce". Eravamo meno abituati invece all'idea della misericordia del Padre, troppo spesso sovrastata dall'idea della giustizia e della punizione, né eravamo abituati a pensare che sulla croce fosse salito il Padre, non solo il Figlio. Ma nella predicazione di papa Francesco in Dio non c'è che misericordia, Dio perdona sempre, è sempre primo nell'amore; né in lui c'è ombra di violenza, e c'è il dolore di Dio. Egli per amore dell'uomo si fa scacciare dal mondo e sale sulla croce col Figlio. Ad Auschwitz quando, secondo il racconto di Elia Wiesel, degli ebrei riconobbero in tre ragazzi impiccati Dio stesso che pendeva dalla forca, non potevano riconoscerlo Cristo, il Figlio, perché erano ebrei, ma vi riconobbero il Dio stesso della creazione, dell'alleanza. Dunque è lui sulla forca, e lui è crocefisso col Figlio. C'è un documento del 2013 della Commissione Teologica Internazionale sul monoteismo e la violenza, in cui si riconosce e si afferma la radicale separazione del cristianesimo da ogni visione che implichi una violenza di Dio; e in ciò si vede l'inizio di un tempo nuovo. Ebbene in questo documento si dice che la supposta violenza di Dio è stata definitivamente smentita e rovesciata sulla croce. Non ci può essere una violenza di Dio se il Dio è quello che è salito sulla croce. Infatti sulla croce non è salito un uomo qualunque, dicono i teologi del Papa citando il secondo concilio di Costantinopoli, ma "*Unus de Trinitate passus est*". Uno della Trinità stava lì sulla croce, non era solo l'uomo Gesù, era il Dio della Trinità che stava sulla croce.

2) Allo stesso modo è cambiata la comprensione del rapporto tra misericordia e giustizia di Dio. «Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge» dice papa Francesco nella "*Misericaediae vultus*". E si appella all'autorità di san Tommaso che dice: «È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza». È per questo, commenta il papa, «che la liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: "O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono". Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso».

Il cambiamento consiste nel comprendere che in Dio giustizia e misericordia sono la stessa cosa. Esse sono in dialettica, in contrasto, se viene riferito a Dio un concetto antropomorfo di giustizia, la giustizia come retribuzione, come il pareggio di una pesata eguale, come l' "*unicuique suum*" che sta scritto perfino sotto la testata dell'«Osservatore Romano». Ma la giustizia di Dio non è affatto questa, non è la vendetta, non è rendere male per male, la giustizia di Dio è il rendere giusti, è la giustificazione per fede, come dice Paolo, è la grazia.

3) Questa più matura percezione della misericordia e della giustizia di Dio ha fatto cadere la concezione vendicativa e punitiva della dottrina del peccato originale e delle sue conseguenze nel sacrificio che il Padre avrebbe preteso dal Figlio. Questa concezione, come ha detto lo stesso Benedetto XVI, papa emerito, in un'intervista all'«Osservatore Romano»

«è diventata oggi per noi certo incomprensibile». mentre la dottrina di Sant'Anselmo, che l'ha diffusa in tutta la Chiesa "non è solo incomprensibile oggi – ha detto Ratzinger – ma, a partire dalla teologia trinitaria, è in sé del tutto errata".

Nell'attuale coscienza ecclesiale il peccato originale non è alzare la mano verso il frutto dell'albero della conoscenza, come se ciò fosse alzare la mano contro Dio, ma è alzare la mano contro il fratello. Nel mausoleo di Yad Vashem a Gerusalemme, papa Francesco ha evocato come il vero peccatore originario non Adamo ma Caino, ed è a lui che ha immaginato si rivolgersero le parole di dolore di Dio nel giardino: "Dove sei, uomo? Dove sei finito? In questo luogo, memoriale della Shoah, sentiamo risuonare questa domanda di Dio: 'Adamo, dove sei?'. In questa domanda ha detto il papa – c'è tutto il dolore del Padre che ha perso il figlio. Il Padre conosceva il rischio della libertà; sapeva che il figlio avrebbe potuto perdersi ma forse nemmeno il Padre poteva immaginare una tale caduta, un tale abisso! Quel grido: 'Dove sei?', qui, di fronte alla tragedia incommensurabile dell'Olocausto, risuona come una voce che si perde in un abisso senza fondo..." Così il papa a Gerusalemme. Per completare questa cognizione della misericordia del Padre, peraltro, bisogna ricordare che Dio non ha distrutto Caino, ma ha posto un sigillo sulla sua fronte, una specie di salvacondotto divino, dicendo: "Nessuno uccida Caino".

Per questo abbiamo detto che una guerra religiosa oggi non si può fare. Perché in Dio non c'è violenza, "il Dio della guerra non esiste", come ha detto il papa commentando il vangelo a Santa Marta, e il cristianesimo prende definitivo congedo dal Dio violento. Infatti, come dice il documento già citato dei teologi del papa riuniti nella commissione internazionale, il Dio violento, foriero delle guerre di religione, è il frutto di un fraintendimento della fede, e l'eccitazione alla violenza in nome di Dio è "la massima corruzione della religione". Perciò il papa ha detto al terzo incontro mondiale dei movimenti popolari e poi ha ribadito con forza nel messaggio per la giornata della pace del 1 gennaio scorso: "Nessuna religione è terrorista, La violenza è una profanazione del nome di Dio. Non stanchiamoci mai di ripeterlo. "Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa, non la guerra!" Nello stesso messaggio il papa ha fondato la nonviolenza sulla dignità immensa della persona, che deriva dall'essere immagine e somiglianza di Dio; dunque la scelta nonviolenta non è solo una scelta ideologica o politica, il suo valore è antropologico, entra nella definizione dell'uomo. Essa però non ha solo un valore teorico, anzi con essa, secondo il papa, si sono raggiunti risultati impressionanti, ed ha citato Gandhi, il suo omologo musulmano Ghaffar Khan, il nonviolento del Pakistan, Leymah Gobwee e le altre donne liberiane nonviolente che hanno lottato per la pace in Liberia, Martin Luther King, i cristiani che hanno contribuito al superamento dei due blocchi in Europa.

VII – *Spes contra spem*

A questo punto possiamo dire che alla domanda iniziale, se oggi il mondo sia più o meno violento di ieri, si può dare una risposta in positivo e piena di speranza; però una *spes contra spem*, se ogni momento siamo richiamati allo spettacolo della violenza.

In effetti c'è ancora un grande cammino da fare. E perché possa essere fatto occorre una revisione critica del passato, un pentimento dei peccati, degli errori e delle violenze del passato, portando avanti quel processo di purificazione della memoria che il papa Giovanni Paolo II aveva messo al centro dell'Anno santo del 2000. Secondo la Bolla di indizione di quel Giubileo, la purificazione della memoria doveva consistere nel processo volto a liberare la coscienza personale e collettiva da tutte le forme di risentimento o di violenza, che l'eredità di colpe del passato poteva avervi lasciato, mediante una rinnovata valutazione storica e teologica degli eventi in esse implicati che conducesse ad un reale cammino di riconciliazione. E' evidente che questo riguardava non solo le persone ma le Chiese.

Oggi siamo andati più avanti. Infatti abbiamo capito che questa purificazione della memoria non basta, anzi nemmeno si può fare, se non passa attraverso una purificazione della concezione che abbiamo avuto di Dio. D'altra parte che cosa c'è nella memoria dell'umanità di più diffuso e di più profondo che la memoria di Dio? Come Dio è stato recepito e percepito, così è stata l'umanità e sono state le Chiese. La storia della violenza è stata indissociabile dalla storia di Dio nella storia. Perciò la purificazione della memoria è prima di tutto la purificazione della percezione e immagine di Dio. Ciò diventa veramente oggi, come dice il documento romano dei teologi del papa, "inseparabile dal futuro del cristianesimo" e offre alle culture secolari e alle religioni del mondo la reale opportunità per "un ripensamento dell'idea di religione"; e così potrà fiorire la pace sulle terre.

Papa Francesco ha aperto il cantiere; e questo diventa ora il compito decisivo non solo delle religioni e delle Chiese, ma il compito di questa e delle prossime generazioni.

Raniero La Valle

(segnalato da: Enrico Peyretti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2756

Politica e democrazia

La perversione del senso del 25 aprile (di Moni Ovadia)

Nel corso della mia vita e da che ho l'età della ragione, ho cercato di partecipare, anno dopo anno a ogni manifestazione del 25 aprile. Un paio di anni fa, percorrendo il corteo alla ricerca della mia collocazione sotto le bandiere dell'Anpi, mi imbattei nel gruppo che rappresentava i combattenti della "brigata ebraica", aggregata nel corso della seconda guerra mondiale alle truppe alleate del generale Alexander e impegnata nel conflitto contro le forze nazifasciste. Qualcuno dei componenti di quel drappello mi riconobbe e mi salutò cordialmente, ma uno di loro mi rivolse un invito sgradevole, mi disse: «Vieni qui con la tua gente».

Io con un gesto gli feci capire che andavo più avanti a cercare le bandiere dell'Anpi che il 25 aprile è «la mia gente» perché io sono iscritto all'Anpi con il titolo di antifascista. Lui per tutta risposta mi apostrofò con queste parole: «Sì, sì, vai con i tuoi amici palestinesi».

Il tono sprezzante con cui pronunciò la parola palestinesi sottintendeva chiaramente «con i nemici del tuo popolo». Io gli risposi dandogli istintivamente del coglione e affrettai il passo lasciando che la sua risposta, sicuramente becera si disperdesse nell'allegro vociare dei manifestanti.

Questo episodio, apparentemente innocuo, mi fece scontrare con una realtà assai triste che si è insediata nelle comunità ebraiche.

I grandi valori universali dell'ebraismo sono stati progressivamente accantonati a favore di un nazionalismo israeliano acritico ed estremo. Un nazionalismo che identifica stato con governo.

Naturalmente non tutti gli ebrei delle comunità hanno imboccato questa deriva sciovinista, ma la parte maggioritaria, quella che alle elezioni conquista sempre il "governo" comunitario, fa dell'identificazione di ebrei e Israele il punto più qualificante del proprio programma al quale dedica la prevalenza delle sue energie.

Io ritengo inaccettabile questa ideologia nazionalista, in primis come essere umano perché il nazionalismo devasta il valore integro e universale della persona, poi come ebreo, perché nessun altro flagello ha provocato tanti lutti agli ebrei e alle minoranze in generale e da ultimo perché, come insegna il lascito morale di Vittorio Arrigoni, io non riconosco altra patria che non sia quella dei diseredati e dei giusti di tutta la terra.

L'ideologia nazionalista israeliana negli ultimi giorni ha fatto maturare uno dei suoi frutti tossici: la decisione presa dalla comunità ebraica di Roma, per il tramite del suo presidente Riccardo Pacifici, di non partecipare al corteo e alla manifestazione del prossimo 25 aprile. La ragione ufficiale è che nel corteo sfileranno bandiere palestinesi, vulnus inaccettabile per il presidente Pacifici, in quanto nel tempo della seconda

guerra mondiale, il gran mufti di Gerusalemme Amin al Husseini, massima autorità religiosa sunnita in terra di Palestina fu alleato di Hitler, favorì la formazione di corpi paramilitari musulmani a fianco della Germania nazista e fu fiero oppositore dell'instaurazione di uno stato Ebraico nel territorio del mandato britannico. Mentre la brigata ebraica combatteva con gli alleati contro i nazifascisti. Tutto vero, ma il mufti nel 1948 venne destituito e arrestato: oggi vedendo una bandiera palestinese a chi viene in mente il gran mufti di allora? Praticamente a nessuno, se si eccettua qualche ultrà del sionismo più isterico o qualche fanatico modello Isis.

Oggi la bandiera palestinese parla a tutti i democratici di un popolo colonizzato, occupato, che subisce continue e incessanti vessazioni, che chiede di essere riconosciuto nella sua identità nazionale, che si batte per esistere contro la politica repressiva del governo di uno stato armato fino ai denti che lo opprime e gli nega i diritti più elementari ed essenziali. Un governo che lo umilia escogitando uno stillicidio di violenze psicologiche e fisiche e pseudo legali per rendere esausta e irrilevante la sua stessa esistenza.

Quella bandiera ha pieno diritto di sfilare il 25 aprile – com'è accaduto per decenni e senza polemica alcuna – e glielo garantisce il fatto di essere la bandiera di un popolo che chiede di essere riconosciuto, un popolo che lotta contro l'apartheid, contro l'oppressione, per liberarsi da un occupante, da una colonizzazione delle proprie legittime terre, legittime secondo la legalità internazionale, un popolo che vuole uscire di prigione o da una gabbia per garantire futuro ai propri figli e dignità alle proprie donne e ai propri vecchi, un popolo la cui gente muore combattendo armi alla mano contro i fanatici del sedicente Califfato islamico nel campo profughi di Yarmouk, nella martoriata Damasco.

E degli ebrei che si vogliono rappresentanti di quella brigata ebraica che combatté contro la barbarie nazifascista hanno problemi ad essere un corteo con quella bandiera? Allora siamo alla perversione del senso ultimo della Resistenza.

La verità è che quella del gran mufti di allora è solo un pretesto capzioso e strumentale. Il vero scopo del presidente Pacifici e di coloro che lo seguono – e addolora sapere che l'Aned condivide questa scelta -, è quello di servire pedissequamente la politica di Netanyahu, che consiste nello screditare chiunque sostenga le sacrosante rivendicazioni del popolo palestinese.

Per dare forza a questa propaganda è dunque necessario staccare la memoria della persecuzione antisemita dalle altre persecuzioni del nazifascismo e soprattutto dalla Resistenza espressa dalle forze della sinistra. È necessario discriminare fra vittima e vittima israelianizzando la Shoah e cortocircuitando la differenza fra ebreo d'Israele ed ebreo della Diaspora per proporre l'idea di un solo popolo non più tale per il suo legame libero e dialettico con la Torah, il Talmud e il pensiero ebraico, bensì un popolo tribalmente legato da una terra, da un governo e dalla forza militare.

Se come temo, questo è lo scopo ultimo dell'abbandono del fronte antifascista con il pretesto che accoglie la bandiera palestinese, la scelta non potrà che portare lacerazioni e sciagure, come è vocazione di ogni nazionalismo che non riconosce più il valore dell'altro, del tu, dello straniero come figura costitutiva dell'etica monoteista ma vede solo nemici da sottomettere con la forza.

Fonte: Il manifesto

Originale: <https://ilmanifesto.it/la-perversione-del-senso-ultimo-del-25-aprile/>

(fonte: facciamosinistra!)

link: <http://facciamosinistra.blogspot.it/2017/04/la-perversione-del-senso-del-25-aprile.html>

Notizie dal mondo

Turchia

La guerra totale di Ankara: raid su Siria e Iraq (di

Chiara Cruciatì

Il più feroce attacco turco da anni: 24 morti tra Rojava e Sinjar. Erdogan punta ad un corridoio di territori al confine da trasformare in una buffer zone “ripulita” dei kurdi. E sfida Washington, alleata delle Ypg. Una strage tira l'altra e il Kurdistan è in fiamme. In poche ore tra Siria e Iraq aerei statunitensi e turchi hanno portato morte e distruzione, svelando le infinite contraddizioni delle variegata reti di alleanze in Medio Oriente.

A morire sotto i raid Usa sono stati ieri 11 civili (7 bambini). Le bombe hanno centrato l'auto con cui fuggivano da Taqba, strategica località alle porte di Raqqa, terreno di scontro tra Isis e Sdf (Forze Democratiche Siriane, federazione di kurdi, assiri, arabi, turkmeni e circassi sostenuta da Washington).

Un altro massacro di civili, che segue alla più recente strage tra i combattenti Sdf – 18 uccisi per errore dagli Stati Uniti a metà aprile – e alle 7.697 vittime civili tra Siria e Iraq da agosto 2014 (dati Airwars).

Anche ieri, come spesso accaduto, si trattava di persone in fuga. E sono tante, ancora oggi, ammassate al confine, con le frontiere settentrionali con la Turchia serrate: secondo l'Onu nelle ultime settimane si contano almeno 39mila nuovi sfollati interni nella provincia di Raqqa, l'80% dei quali non ha trovato alcun rifugio.

Nelle stesse ore la Turchia compiva il più feroce attacco aereo tra Siria e Iraq degli ultimi anni: con 26 raid l'aviazione di Ankara ha colpito Rojava, nord della Siria, e Sinjar, nord-ovest dell'Iraq. Si parla di 24 morti. Tra le vittime anche cinque peshmerga di stanza a Sinjar, area yazida contesa tra Pkk e Kdp (il partito kurdo iracheno del presidente Barzani). Ovvero forze che la Turchia sostiene apertamente.

In Siria nel mirino sono finite le Ypg kurde, spina dorsale delle Sdf e alleati degli Usa. Tanto che ieri funzionari statunitensi hanno visitato le zone colpite a Rojava per portare solidarietà e valutare i danni.

Un cortocircuito esplosivo con alleati di lungo corso che si bombardano a vicenda, per poi tornare serenamente a sedere allo stesso tavolo. Ma l'aggressività della Turchia – che, come ci si attendeva, vive un'escalation figlia dei super poteri che il presidente Erdogan si è attribuito con la riforma costituzionale – non frena di fronte agli interessi dell'amico statunitense. L'obiettivo è chiudere il capitolo kurdo, in casa come alla frontiera.

La violenza su Rojava e Sinjar ne è la prova immediata. In Siria sono state colpite le postazioni Ypg a Derik, a al-Malikiyah e sul monte Qaraqox nella provincia di Hasakah, estremo oriente siriano, ma anche zone residenziali, la radio Denge Rojava e un media center. Tra i morti ci sono combattenti, civili e giornalisti.

In Iraq sono state centrate le basi delle Ybs, affiliate al Pkk, ma anche (per errore) quelle degli alleati peshmerga e gli uffici di Circa Radio.

La risposta kurda è stata immediata: a Diyarbakir i partiti turchi di opposizione Hdp e Dbp hanno fatto appello alla gente perché protesti, mentre migliaia di persone da Qamishlo, Derik e Hasakah raggiungevano Qaraqox per manifestare contro i raid. La leadership militare ha accusato il Kdp di Barzani di aver fornito a Ankara le coordinate dei bersagli nemici.

Una parziale conferma, almeno politica, arriva dal Ministero dei Peshmerga di Erbil che in un comunicato definisce «doloroso e inaccettabile» il raid ma ne dà la colpa al Pkk, chiedendogli di ritirarsi da Sinjar, territorio strategico tra Mosul e il confine siriano.

Il corridoio di intervento turco è definito e ormai collegato: Ankara ha cominciato a ovest, due anni fa, l'operazione contro le montagne irachene di Qandil, dove il Pkk si ritirò durante il processo di pace; ha proseguito

l'anno scorso ad est contro Rojava, nord della Siria; ora prende di mira Sinjar, alla frontiera tra i due paesi.

Difficile non vedere nella sequela di bombardamenti e interventi di terra (prima in Iraq, nel novembre 2015, inviando truppe a Bashiqa e poi in Siria con l'operazione Scudo dell'Eufrate ad agosto 2016) il chiaro obiettivo di creare una zona cuscinetto al confine, “ripulita” della presenza kurda o quantomeno dell'attività politica e militare delle formazioni legate al Pkk e alla sua ideologia.

Non si può dire che Erdogan non abbia avvisato: un mese fa aveva finto di chiudere Scudo dell'Eufrate e annunciato il lancio di Scudo del Tigri.

Chiara Cruciatì è su Twitter: @ChiaraCruciatì
(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)
link: <http://nena-news.it/la-guerra-totale-di-ankara-raid-su-siria-e-iraq/>